

GUIDO ACHILLE MANSUELLI

URBANISTICA ED ARCHITETTURA ETRUSCO - ITALICA:
PROSPETTIVE DI RICERCA

Il tempo trascorso dalla conclusione del I Congresso internazionale etrusco, esattamente oltre mezzo secolo¹ sconsiglia di rifarsi a quei tempi ormai lontani, anche per evitare una esposizione troppo lunga che rischierebbe, fra l'altro, di lasciare un numero preoccupante di lacune. Ritengo pertanto più conveniente procedere in sede speciale, se ne avrò il tempo, ad una rassegna critica che riassume tale lungo periodo, anche per non abusare della sopportazione dei Colleghi. Procederò quindi per problemi sostanziali, non seguendo a stretto rigore un ordine cronologico, ma piuttosto uno tematico, insistendo sulla discussione delle scoperte più recenti e sulle novità più interessanti, soprattutto per quanto riguarda l'urbanistica, punto di partenza naturale di questa esposizione. Se mi è permesso un rapido excursus retrospettivo non vorrei dimenticare che nello stesso anno del I Congresso, in cui di urbanistica non si parlava

Questo testo era già praticamente preparato nel corso del mese di aprile e predisposto per la spedizione per la stampa dei ciclostilati preparati in vista del Congresso ed era praticamente impossibile apportarvi modifiche, per cui si sono dovute omettere citazioni di opere fondamentali, una lacuna cui penso di ovviare con una relazione - rassegna cui sto già lavorando. Di alcune opere ho potuto disporre soltanto al momento del Congresso.

La lacuna più grave è quella della VII edizione della *Etruscologia* di Massimo Pallottino, ricca di numerosi spunti di discussione quasi ad ogni passo della completissima opera di sintesi. Una seconda opera dello stesso Pallottino, *Storia della Prima Italia*, risultato di un ciclo di conferenze Th. Spenger Jérôme è pubblicata da Rusconi alla fine del 1984.

Fra le opere connesse in certa maniera con il Congresso vanno rilevati il *Dizionario della Civiltà etrusca* a cura di M. CRISTOFANI e con la collaborazione di A. CIACCI, A. MAGGIANI, A. M. SGUBBINI MORETTI, B. ADEMBRI, F. DELPINO, F. GILOTTA, F. ZEVI, G. CATENI, G. DELLA FINA, I. KRAUSKOPF, M. A. RIZZO, M. PANDOLFINI, P. MOSCATI, P. SANTORO (1985); insieme con l'opera collettiva, diretta sempre da M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi, una nuova immagine*, con la collaborazione di M. GRAS, W. V. HARRIS, A. MAGGIANI, M. MARTELLI, H. RIX, E. SIMON, M. TORELLI (1984), oltre alla serie dei Cataloghi delle diverse Mostre, in particolare *Civiltà degli Etruschi* (1985) e i cataloghi diretti da G. Colonna e G. Camporeale. *L'Arte degli Etruschi* di MARIO TORELLI (con l'appendice di G. Pianu) è una comprensiva sintesi che giunge fino a i secoli II-I a. C. (1985).

¹ Firenze, 27 aprile-15 maggio 1928, ivi pubblicato 1929.

ancora e ben poco e in modo discontinuo anche di architettura², usciva nel terzo volume della seconda serie della *Realencyklopädie* di Pauly e Wissowa l'articolo *Städtebau* di Andrae, Fabricius e Karl Lehmann Hartleben. A quest'ultimo si deve l'ampia parte dedicata all'Italia antica che comprende una abbastanza ampia trattazione sull'età etrusca³. È naturale che la voce del Lehmann Hartleben si presenti abbastanza « datata » anche per il diffondersi sull'aspetto terramaricolo secondo le idee del momento, di stampo « pigoriniano », ma sono da segnalare l'attenta considerazione sulla « fase villanoviana », anche sulla scorta del precedente di Albert Grenier, ma in senso alquanto diverso⁴ e l'ampliamento in senso « etrusco-italico »⁵ da mettere all'attivo del forse non abbastanza apprezzato professore, allora, di Heidelberg. La trattazione del Lehmann conserva ancora una insospettata validità in ordine alla partecipazione al dibattito di idee discusse e non discusse in occasione del Congresso. Assai più condizionata è comunque la più recente trattazione di G. Patroni⁶ notevolmente piena di idee particolarmente connesse con luoghi comuni e prese di posizioni personali ed arbitrarie. Non penso, ripeto, di dover risalire a questa bibliografia, facendo una eccezione per un articolo di Ranuccio Bianchi Bandinelli, breve ma ancora una delle cose più efficaci della letteratura del tempo⁷. Ho detto poc'anzi che l'urbanistica è il punto di partenza naturale e questa è anche in conformità con la concezione di Vitruvio, un testo al quale dovremo fare più volte riferimento, perché appunto Vitruvio ha fondato sul problema urbanistico il suo discorso sull'operare architettonico⁸. L'architetto dell'età cesariano-augustea nei capitoli dedicati all'urbanistica fa già qualche cenno, richiamando ai testi scritti dagli aruspici etruschi sulla distribuzione degli edifici sacri entro e fuori la città⁹.

Negli ultimi anni si sono compiuti notevoli passi per la conoscenza della città etrusca, di essi non è stato tenuto sufficientemente conto nella *Histoire de l'Urbanisme* di P. Lavedan e J. Huguency¹⁰: molte riserve su questo libro sono

² Dagli Atti del Congresso del 1928 sono da ricordare, a p. 82, il sunto della comunicazione di F. SCHACHERMEYER, *Kleinasiatische und etruskische Grabformen* e, subito dopo, alle pp. 81-83, la relazione di A. SOGLIANO, *Intorno alle cinte murali delle città etrusche e italiche*, poi la comunicazione di G. PATRONI, *L'apparizione della struttura a cupola in Etruria e in altri territori della penisola e delle isole italiane*, considerate specialmente nel suo significato antropogeografico. A p. 97 si trova il sunto della comunicazione di A. DEL VITA, *L'acropoli etrusca di Castel secco dopo i recenti restauri*. Di carattere più comprensivo sono la conferenza di F. MATZ, *Elementi italici nell'arte etrusca*, a p. 99 e la relazione di A. GRENIER, *L'art et la civilisation étrusque à Rome* (108-115).

³ *RE* IIIA, 2 (1929) 2018-2041.

⁴ A. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque* (1912).

⁵ Si v. le relazioni e comunicazioni di cui a nota 3 e ancora a pp. 89-90 la comunicazione di G. Q. Giglioli.

⁶ C. PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica, architettura etrusca* (1941) 225-343.

⁷ R. BIANCHI BANDINELLI, in *Enciclopedia italiana* X (1931) 479-481, s.v. *Città*.

⁸ G. A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano* I (1981) 87.

⁹ VITR., *de archit.* I, II, 5-7.

¹⁰ P. LAVEDAN - J. HUGUENY, *Histoire de l'Urbanisme* (1966).

state formulate nella esauriente rassegna di Romolo Staccioli¹¹, io credo con piena motivazione, innanzi tutto per le lacune della documentazione, proprio in un momento in cui era già iniziata, con un'ampia bibliografia internazionale, la revisione radicale della materia. Nell'ambito della bibliografia manualistica più recente credo vada considerato con riguardo, pur con tutte le riserve inerenti ad una impostazione non storica, per evidenti motivi di formazione professionale, la coraggiosa opera di Mario Coppa¹², intesa a dare un profilo d'insieme di dimensione « ecumenica ». L'orizzonte geografico degli scavi degli ultimi decenni ha affiancato alla tematica dei grandi centri indagini analitiche su una molteplicità di centri minori, anzi si può dire che su questi centri minori si è concentrata l'attenzione con un generale mutamento di prospettiva e di metodologia¹³. Non è che la polarizzazione sui grandi centri sia venuta meno, ma il destino delle grandi città è sempre stato quello di attrarre con altri problemi, in primo luogo le necropoli e i corredi funerari ed è questo il motivo per cui la conoscenza delle città etrusche è sempre stata largamente deficitaria. La più recente tematica di scavo in specie di S. Giovenale, Acquarossa, Ischia di Castro, Poggio Civitate (Murlo) ha risvegliato uno dei problemi più impressionanti dell'urbanistica etrusca, nel senso più largo del termine, un problema che porta con sé un grande numero di conseguenze. Il problema è quello del rapporto di continuità e discontinuità del popolamento, e ancora non sembra aver avuto una trattazione esaustiva, anche se l'argomento era posto, in tesi generale, ormai da decenni¹⁴ nella fattispecie attraverso casi come quello di Marsiliana d'Albegna¹⁵. L'Etruria può essere da questo punto di vista considerata un classico esempio¹⁶. Mi è parso necessario soffermarmi su questo tema, che riguarda specificamente i problemi urbanistici; in effetti sembra utile almeno soffermarsi, non potendosi escludere i criteri distributivi e il rapporto fra i gruppi umani ed il quadro paesistico, se non si vuole limitare la trattazione dell'urbanistica alle sole tipologie e morfologie urbane, rischiando di considerare le città alla stregua di oggetti, ciò che sarebbe assurdo. Dalla realtà della tematica più estensiva, ossia dalla considerazione globale dei problemi dell'agglomerato urbano e delle correlazioni fra i vari casi cògniti non emerge soltanto il concetto della con-

¹¹ R. STACCIOLI, *Urbanistica etrusca*, in *AC* 20, 1968, 141-150.

¹² M. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo* (1968), 915-971.

¹³ A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna* (1921).

¹⁴ Rinvio a *Thomes de recherche sur les villes antiques d'Occident, Strasbourg 1971* (1977). Ivi sono comprese relazioni di particolare valore metodologico come quelle di D. VAN BERCHEM, *Reflexions sur le dynamisme du développement des villes antiques* (21-28) e IDEM, *Complements au rapport sur le premier thème: permanence et discontinuité de la ville dans le temps et dans l'espace, disparitions, resurrections, alternances topographiques* (35-38); per l'affinità all'attuale tema cito il mio contributo: *Permanence et discontinuité urbaine dans la région de Bologna* (73-80) e quello di N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il medioevo* (87-96).

¹⁵ MINTO, *cit.* a nota 13.

¹⁶ Cenni in TORELLI, *Storia*, 115 ss.; cfr. G. A. MANSUELLI - F. BOSI, *Le civiltà dell'Europa antica*² (1984) 144 ss.; v. anche bibl. a nota 14.

tinuità-discontinuità ma con esso contestuale, l'altro concetto della poleogenesi¹⁷. Non è il caso di ridiscutere l'ormai lontano quesito delle « origini etrusche » e nemmeno di riprendere il pur lontano interrogativo sul ruolo della fase villanoviana, specie dopo scoperte come quella di Tarquinia¹⁸. Nella recente ampia esposizione topografica di Stephan Steingraber¹⁹ la continuità tra il momento villanoviano e le successive fasi viene sistematicamente considerata come una realtà di fatto. Il punto metodologicamente decisivo sulla fase delle scoperte di Tarquinia e di Bologna era stata fissata magistralmente già in anticipo da M. Pallottino²⁰. L'applicazione all'urbanistica è stata indicata da M. Torelli nel costruttivo saggio sul Veio, l'arx e il culto di Giunone Regina²¹ seguito ad una serie di ricerche sulle antichità etrusche e laziali²². Sulla fase villanoviana di Veio sono da citare i contributi della Scuola Britannica, a lungo diretti dal compianto John Bryan Ward Perkins²³ che si sono in parte affiancate ad altre compiute nella zona di Bologna, indirizzate queste ultime piuttosto all'occupazione del suolo dell'Emilia media ed alla distribuzione interna del centro felsineo nell'età del ferro e successive²⁴. L'analisi della fase più antica delle città etrusche e della situazione dell'età del ferro, nonostante l'imponente bibliografia è ancora lontana dall'essere compiuta sistematicamente e dall'aver portato ad un completo costruito storico. In effetti sembra ormai prevalente la convinzione di una fase preurbana, caratterizzata da agglomerati asistematici di varia entità, cui ormai stanno conferendo una fisionomia le recenti scoperte di capanne nell'area sudetrusca e laziale, Roma stessa e gli agglomerati più di recente esplorati come S. Giovenale ed ora anche Tarquinia nel settore dei Monterozzi²⁵. Il problema del passaggio da una struttura ad elementi subcircolari ad una ad

¹⁷ M. PALLOTTINO, *L'origine des villes protohistorique de l'Italie centrale*, in *Mie dz yzodowy Kongres archeol. Slowiaskiej, Warszawa 1965* (1968) 343-359; IDEM, *Archeol. Polsky* 16, 1971, 211-218; IDEM, *Etnogenesi eguale paleogenesi*, in *Atti Bologna II*, 175-176.

¹⁸ R. E. LININGTON - F. DELPINO - M. PALLOTTINO, *Alle origini di Tarquinia, abitato villanoviano sui Monterozzi*, in *StEtr* 30, 1962, di cui sono determinanti le conclusioni storiche di M. PALLOTTINO (18-29).

¹⁹ S. STEINGRÄBER, *Etrurien, Städte, Heiligtümer, Necropolen* (1981), trad. it. *Città e necropoli dell'Etruria* (1983).

²⁰ M. PALLOTTINO, *Riflessioni sul concetto di Villanoviano*, in *Miscellanea Dobrn*, 67-71 (e v. anche la nota 17).

²¹ M. TORELLI, *Veio, l'arx e il culto di Giunone Regina*, in *Miscellanea Dobrn*, 117-128.

²² TORELLI, *cit.* a nota precedente.

²³ J. B. WARD PERKINS, *Notes on southern Etruria and the Ager Veientanus*, in *PBSR* 23, 1955, 44-69; IDEM, *Excavations beside the North-West Gate at Veii, 1954-1958*, in *PBSR* 27, 1959, 38-79.

²⁴ G. A. MANSUELLI, *Struttura ed economia di Bologna villanoviana*, in *Atti Bologna I*, 99-116; IDEM., *Antefatti e sviluppo urbanistico preromano*, in *Bologna centro storico* (1970) 21-25; G. A. MANSUELLI - G. BERMOND MONTANARI - S. SANTORO BIANCHI - S. TOVOLI - C. GOVI MORIGI - G. GUALANDI, *Città e cultura in Cisalpina, la Regione emiliano-romagnola*, in *Quaderni de La ricerca scientifica del C.N.R.* 100, II (1978) 289-329.

²⁵ V. nota 18.

elementi rettilinei si pone con urgente attualità²⁶ e ne offre esempi, fra l'altro, un tipico caso veiente, nella sostituzione tra l'« edificio di legno e l'edificio di pietra ». Non si tratta soltanto di un variare di tipologia, ma di una profonda modificazione nel concetto dell'abitare. Le capanne rotonde od ovali non possono essere suscettibili di una pianificazione coordinata, ma soltanto di una autonomia dell'edificio singolo, precisato nella sua forma, che non consente alcuna assializzazione. Più ancora che dagli scavi effettivi di capanne il tipo di abitazione curvilineo è documentato da un numero imponente di urne-capanna, utili a dare un'idea del tipo insediativo nella sua generalizzazione quantitativa. Le scoperte di vere capanne agevolano la ricostruzione del paesaggio urbano²⁷. Una frequenza rilevante di « fondi di capanne »²⁸ è attestato dagli scavi di Felsina, dagli accurati rilievi di Antonio Zannoni e dai pochi che sono stati fatti in seguito²⁹ presenta una notevole varietà tipologica, anche nel senso di una incipiente geometrizzazione. Ma le capanne felsinee sono in parte piuttosto tarde, o meglio attardate, ad ogni modo dovrebbero essere sottoposte ad una completa revisione, almeno sulla base dei materiali superstiti. La lettura più recente che possiamo fare dell'agglomerato o dell'insieme di agglomerati felsinei, è in parte suscettibile di ampliarsi « a macchia d'olio » per realizzare gradatamente una conurbazione. La presunzione, che un tempo avevo anch'io condivisa, di una « grande Bologna » dell'età del ferro³⁰ mi pare ora insostenibile alla luce delle più recenti ricerche³¹. Il problema della crisi delle forme curvilinee e del definitivo predominio della rettilineità ci si riproporrà più sotto nel corso di questa esposizione con l'esempio delle tombe a tumulo, specialmente di Caere, in un sistema gradualmente geometrizzato dall'inserimento delle sepolture quadrangolari.

Ho ricordato in precedenza i casi dei centri recentemente esplorati, che mostrano l'assunzione di forma da parte della città etrusca, per cui citerei S. Giovenale e Acquarossa come esempi particolarmente significativi. La prima di queste località mostra la sostituzione e forse la temporanea coesistenza delle due tendenze architettoniche. In nessuno dei casi si tratta di un insediamento

²⁶ A. BOETHIUS, *Etruscan and Early Roman Architecture* (1958) 23-24 e bibl. alle note relative; inoltre WARD PERKINS, *cit.* a nota 23; LININGTON - DELPINO - PALLOTTINO, *cit.* a nota 18 (recenti scavi a Tarquinia).

²⁷ P. es. Roma, capanne del Palatino, plastico di A. Davico; IDEM, *Mon.Ant.Linc* 41, 1951, 125-134.

²⁸ GRENIER, *cit.* a nota 4, figg. 9-7; 7, 8, 9 (Capanne ad elementi multipli o rettangolari).

²⁹ A. ZANNONI, *Archaiche abitazioni di Bologna*² (1907); R. SCARANI, *NS* 1970, 54-65.

³⁰ GRENIER, *cit.* a nota 4, 36-39. Va rilevata la prudenza del Grenier sull'argomento, più assoluto nelle sue affermazioni sembra essere stato P. DUCATI, *Storia di Bologna, I tempi antichi* (1928) cap. IV. Per quanto mi riguarda citerei come lavoro ormai superato il vecchio saggio *Demografia e poleografia emiliana*, in *Atti Mem Emilia* 1940 (1948) rifiuto poi nel più recente studio, *cit.* a nota 24.

³¹ V. note 15, 16 e 19. V. ora G. SASSATELLI, *Bologna e Marzabotto, Storia di un problema*, in *Studi sulla città antica* (1983) 65-127.

regolare e nulla fa pensare ad una forma urbana razionale. Non mi pare che il settore F di Acquarossa lasci pensare realmente a qualcosa di simile. Si è soltanto superato il momento della crisi delle strutture curvilinee, si dà qualche caso di organizzazione e di coordinamento di varie unità edilizie, ma non molto di più, salvo una già accentuata tendenza alla differenziazione gerarchica³². L'urbanistica etrusca nel corso del VI secolo a. C. rivela soltanto l'inizio di un processo di elaborazione verso una forma urbana volta a superare l'edificio come fatto singolo ed autonomo. Gli esempi veienti di sostituzione fra architetture rettilinee in legno e in pietra non oltrepassano neppure essi questo momento³³.

I risultati dell'esplorazione di un centro coloniale siceliota, Mégara Hyblaea, oggetto di una lunga ricerca da parte dei colleghi dell'École Française de Rome mettono in evidenza come anche nel campo greco si fosse ancora lontani dalla concezione della città come prodotto di un coordinamento organicamente unitario e accanto ad una rete viaria ad assi rettilinei, ma non ancora ortogonale, non sia ancora generalizzato il superamento dell'edificio singolo³⁴. È possibile che la realtà delle maggiori città dell'Etruria desse delle immagini diverse, ma l'esplorazione archeologica è grandemente lacunosa e l'analisi delle foto aeree molto spesso necessiterebbe di verifiche attraverso lo scavo, come appunto si è verificato: S. Giovenale, Luni sul Mignone ed Acquarossa, complessi urbani, peraltro, non confrontabili con Veio, Cere, Tarquinia o Vulci. La realtà archeologica di questi centri minori è di estremo interesse, anche come testimonianza di un momento di storia dell'urbanistica, tanto più rappresentativa quanto più breve è stata la durata dei centri, circoscritti ad un momento molto arcaico e quindi non soggetti se non parzialmente al metabolismo urbano. L'esempio di Acquarossa in particolare indica nell'apparato esterno degli edifici i segni di una continuità rispetto alla tradizione architettonica testimoniata dalle urne a capanna. Questo argomento sarà ripreso più avanti, ma occorre fin d'ora stabilire il punto fermo che apre una pagina nuova nella storia urbanistica etrusca bene spesso limitata alla sola planimetria³⁵. A lato dell'esplorazione dei tre centri menzionati, opera della Scuola svedese, si deve citare il singolare ritrovamento di Poggio Civitate a Murlo, esplorato da Meredith Phillips del Bryn Mawr

³² C. E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa* (1975).

³³ Sull'edificio ligneo e poi lapideo di Veio si v. WARD PERKINS, *cit.* a nota 23.

³⁴ G. VALLET - F. VILLARD - P. AUBERSON, *Mégara Hyblaea, Le quartier de l'agorà archaïque* (1976) (rec. di G. A. MANSUELLI, in *StEtr* 47, 1979, 557-558). Si v. anche R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*² (1956) aggiunte 309-314.

³⁵ Si citano la monumentale opera collettiva di A. BOËTHIUS - C. FRIES - E. GJERSTAD - K. HANELL - L. G. ÖSTENBERG - V. POULSEN - B. THORDEMAN - E. WELIN - E. WETTER, *Etruskerna Landet of Volker* (1962), trad. inglese di G. SAHLIN, *Etruscan Culture Land and People* (1962); ÖSTENBERG, *Luni* 313-318; HANELL, *The Acropolis* (di S. Giovenale), 299-310 e il saggio introduttivo di BOËTHIUS, *The Etruscan Centuries in Italy*, 3-126. Inoltre ÖSTENBERG, *cit.* a nota 32, e in precedenza M. MORETTI - C. E. ÖSTENBERG - E. WETTER, *Med Kuger på Acquarossa* (1972); C. E. ÖSTENBERG, in *Atti Orvieto*, 75-77; IDEM, *Luni sul Mignone och Acquarossa*, in *Forntid för framtid* (1972) 192-199.

College di Pennsylvania. Il complesso è isolato, per lo meno finora non si è riconosciuto un contesto in cui si possa situarlo. Pertanto non si tratta ancora di un caso urbanistico. L'edificio singolo è stato variamente interpretato quanto alla destinazione; sicura è invece la cronologia nell'ambito del VI secolo a. C. in due fasi successive di breve durata³⁶. Qualche parallelo è stato individuato, sicché non si tratta di un unicum, anche se gli altri esemplari lasciano ancora un margine alla congettura come a Castelluccio di Pienza³⁷ non lontano da Chiusi, e il molto incerto Castelnuovo Berardenga³⁸. Per Macchia del Monte (Massa Marittima) nel territorio del Lago dell'Accesa³⁹ la pianta ultimamente pubblicata non corrisponde più alla realtà, ormai accertata di un esteso abitato, databile al VI secolo a. C. e quindi non isolato: per cui si ripete l'esempio di Acquarossa, anche se di natura diversa. Dal punto di vista dei criteri distributivi urbani è ovvio anche che convenga fissarsi su Acquarossa, per la presenza di una zona di infittimento qualificata di una dimora di notevole distinzione ed ampiezza, battezzata « dimora del capo »; difatti la forma e la dimensione distingue questa dalla media delle altre dimore. Quanto poi ad esclusivizzare questo appellativo mi pare sia metodicamente sconsigliabile. Nonostante l'estensione della zona esplorativa non è detto che Acquarossa non riserbi altri elementi tali da incrementare le nostre conoscenze. È bensì indicativo che la vasta dimora del settore F prospetti su di uno spiazzo, in parte attraverso affacciamenti porticati⁴⁰, ma il complesso è stato poi subito interpretato isolandolo con basi tipologiche⁴¹, cercando, come poi vedremo, di spiegarne un settore come prototipo dell'edificio sacro tuscanico: il problema non è facilmente solubile, poiché esso implica un caso di parete comune⁴². Dal disegno ricostruttivo del coperto elaborato dall'arch. Claes Persson⁴³ sembrerebbe di riconoscere un sistema ad L. Si riconosce con

³⁶ K. MEREDITH PHILLIPS JR., *Bryn Mawr College Excavations in Tuscany*, 1971, in *AJA* 76, 1972 (ivi bibl. precedente). M. CRISTOFANI, *Considerazioni su Poggio Civitate (Murlo, Siena)*, in *Prospettiva* 1, 1975, 9-17 (con ampia bibl.); R. STACCIOLI, *Considerazioni sui complessi monumentali di Murlo e d'Acquarossa*, in *Mélanges Heurgon* II, 901-972; esemplare il contributo di M. TORELLI, *Polis e « Palazzo »* in *Architecture et Société de l'archaïsme grec à la fin de la république romaine* (1983) 471-493.

³⁷ Per cui si v. J. HEURGON, *MEFRA* 83, 1971, 9 ss.

³⁸ P. BOCCI PACINI, *StEtr* 41, 1973, 26 e A. TALOCCHINI, *StEtr* 49, 1980, 550-554. Sulla scoperta, come ho detto, ancora molto discutibile, debbo importanti chiarimenti all'amico Prof. G. Maetzke, che gentilmente ha compiuto una revisione del mio dattiloscritto. Si v. E. MANGANI, *La zona archeologica di Campi (Castelnuovo Berardenga)* (1984) 5.

³⁹ La segnalazione si deve a D. LEVI, *MonAnt Linc* 35, 1933, 77-78, poi ripresa da C. CURRI, in *Atti Firenze* III, 199-202. Su questa località devo ancora molte indicazioni al Prof. Maetzke, con importanti aggiornamenti bibliografici. In particolare vanno citate le note preliminari di G. CAMPOREALE, *Bancarii archeologi al Lago dell'Accesa*, in *Toscana qui*, 4 Aprile 1985 (ampio abitato dal VI secolo a. C.).

⁴⁰ CURRI, *cit.* a nota precedente.

⁴¹ ÖSTENBERG, *cit.* a nota 32, tav. 140.

⁴² Il caso della parete comune è visibile nelle tavv. 140 e 164 del lavoro dell'Östenberg.

⁴³ Il disegno Persson in ÖSTENBERG, *cit.* a nota 32, tav. 164.

una certa chiarezza ad Acquarossa una distinzione di spazi pubblici, le strade; oltre la citata piazzetta, per ora unico spazio comune conosciuto con una certa ampiezza nell'ambito etrusco. Nello stesso tempo l'abitato sembra meno costipato di quelli di Luni sul Mignone e di S. Giovenale, beninteso relativamente alle aree esplorate.

Il consuntivo di queste scoperte è stato tratto da uno dei maggiori rappresentanti della Scuola svedese, Axel Boethius, in una esposizione manualistica⁴⁴, opera assai documentata ma non esente da interpretazioni soggettive⁴⁵. Mi pare ad ogni modo che non convenga enfatizzare alcuna delle scoperte elencate, per il fatto di avere ancora sapore di novità. Per quanto interessanti e suggestive esse hanno un valore episodico, limitato, sono elementi di discussione, momenti per la ricostruzione di una vicenda assai vasta e complessa, per cui necessitano ancora dati esauritivi desumibili dai centri maggiori e dotati di una continuità di vita assai più prolungata e quindi con una rappresentatività storica potenzialmente piena. Per ora i centri dell'Etruria meridionale menzionati sono esposti alla relatività delle conseguenze della situazione di continuità-discontinuità.

Il secondo momento della storia urbanistica dell'Etruria è quello che va dalla metà circa del VI secolo alla fine del V, con conseguenze per parte almeno del IV. Tale momento comprende una profonda maturazione del concetto di città e molto probabilmente anche l'orientamento che potremmo dire razionale, sempre in termini relativi e con la circospezione sempre obbligatoria ad evitare pericolose generalizzazioni. Assumerei come termine due esempi fra loro molto diversi, la necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo⁴⁶ e la pianificazione di Marzabotto, rispettivamente della seconda metà VI e della fine di questo secolo e primi decenni del successivo. È naturale che la « immagine contratta » di un quartiere urbano a Crocifisso del Tufo è direttamente confrontabile con i settori di tombe in serie che nella necropoli cerite della Banditaccia hanno riempito gli spazi fra i grandi tumuli arcaici e sono documento di una pianificazione anche giustificata da rispondenze sociali. Crocifisso del Tufo è anche un settore regolamentato ma senza interferenze di casi di macrotettonica funeraria, sul modello appunto di un quartiere urbano sia nel sistema interno delle strade, vir-

⁴⁴ *Cit.* a nota 26, già pubblicato insieme con J. B. Ward Perkins, per la parte romana imperiale (1970).

⁴⁵ Rinvio, accettando in gran parte le riserve avanzate, alla recensione di C. Pavolini, dedicata al testo di Boethius; l'edizione è quella del 1970, uscita insieme al testo di Ward Perkins. Non mi pare che i dubbi si siano attenuati nell'edizione di otto anni dopo. Le questioni da discutere sono di fondo, di carattere cioè storico generale ed è facile come i problemi di base facciano sentire le più gravi conseguenze anche per quanto riguarda aspetti gravi e difficili come quelli urbanistico-architettonici. Richiamo anche le considerazioni sui complessi monumentali di Murlo e d'Acquarossa, di STACCIOLI, *cit.* a nota 36.

⁴⁶ M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo*, in *StEtr* 30, 1961, 1-131; IDEM, *StEtr* 34, 1966, 1-131.

tualmente ortogonale, sia nella sostanziale uniformità intenzionale del paesaggio interno⁴⁷. Trovo che l'impianto di Crocifisso del Tufo rappresenti, pur nei suoi ridotti limiti dimensionali, un documento importante – ed il più antico – di una ricerca volta ad un orientare i complessi verso una regolarità di orientamento e una uniformazione rispondente anche ad esigenze estetiche oltre che funzionali e pratiche. Questo ultimo aspetto è da intendersi in senso relativo, atteso il carattere di « rappresentazione architettonica », ma il principio resta, a mio modo di vedere, valido e meritevole di considerazione, tanto più che l'onomatica documenta il significato politico-sociale aperto, rappresentato da questo settore della dipendenza funeraria della comunità volsiniese⁴⁸. Il più maturo esempio dotato di una realtà urbana è rappresentato da Marzabotto⁴⁹ che, a posteriori è complementare all'esempio orvietano. Avendone scritto ripetutamente non credo di dovermi dilungare. Ma non sarei favorevole ad escludere il caso di questa città, di evidente carattere coloniale, una città nuova cioè che spiega i motivi della ortogonalità e della regolarità dell'insieme, avvertendo che nell'Etruria transappenninica un sistema regolare è stato riconosciuto già dalle indagini di Gaetano Chierici a proposito dell'agglomerato di S. Polo Servirola, che noi ricostruiamo purtroppo in maniera incompleta⁵⁰. Senza elevare, ripeto, a parametro assoluto il caso di Marzabotto, mi limito a fissarne alcuni elementi che da tempo ritengo caratterizzanti, in primo luogo l'esatta orientazione astronomica⁵¹ del sistema viario interno, la corrispondenza fra questo e l'orientazione dei templi dell'arx, spazio destinato alle funzioni religiose⁵², la disposizione degli edifici sacri tale da realizzare visivamente la percezione del sistema urbano e territoriale⁵³. L'orientazione di Marzabotto è rituale e conforme

⁴⁷ G. A. MANSUELLI, *StEtr* 38, 1970, 3-12; STEINGRÄBER, *cit.* a nota 13, 266-286.

⁴⁸ M. PALLOTTINO, *StEtr* 21, 1950-1951, 229-237; IDEM, *StEtr* 22, 1952, 179-195.

⁴⁹ V. MANSUELLI, *cit.* a nota 54; F. CASTAGNOLI, *AC* 20, 1968, 119-125; R. STACCIOLI, *AC* 20, 1968, 140-149; utile un richiamo alla vecchia bibliografia: G. GOZZADINI, *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese* (1865). *Di ulteriori scoperte a Marzabotto*, Bologna 1870. E. BRIZIO, *MonAntLinc* 1891, 249-426.

⁵⁰ L'esperienza fatta dal Chierici nell'esplorazione di Servirola S. Polo (che andrebbe ulteriormente scavata) permise all'illustre studioso reggiano di smentire definitivamente la tesi Gozzadini (v. nota preced.) di essere in presenza di una necropoli. E. Brizio realizzò così un esempio estremamente coraggioso di esplorazione estensiva, che ancora permette di lavorare entro un reticolo sicuro. Tra gli scritti di Chierici si ricorda la relazione *Sur la ville de Marzabotto et la terramare de Castellarano*, in *Congrès International d'Anthropologie et Archeologie Préhistorique* (1871) 281-287; IDEM, *Le antichità preromane della provincia di Reggio Emilia* (1871), 22-31.

⁵¹ Ora si è anche proceduto ad una verifica astronomica, da parte di studiosi specialisti con notevoli risultati.

⁵² La bibl. sull'arx è un po' un capitolo a sè. Essa è riassunta di recente da D. VITALI, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto, problematica*, in *Ingegneri, architetti costruttori*, giugno-luglio 1974, 157-167 e 196-201; G. GUALANDI, *Il santuario fontile a nord della città*, in *StEtr* 37, 1970, 37-68; ora IDEM, *Quaderni de La ricerca scientifica del C.N.R.* 102, II (19) 83-84.

⁵³ Liv. I, 18, 6-10: *prospectu in urbem agrumque capto*. Livio per questo procedimento ri-

ad una tradizione critica la cui data trova nel caso della città appenninica un prezioso termine di riferimento post quem. Per quanto mi dispiaccia dissentire su questo punto dall'amico Ferdinando Castagnoli, la coincidenza urbanistico religiosa, nel caso di Marzabotto mi pare di poterla ancora sostenere⁵⁴. L'orientazione delle vie, rigorosissima nonostante la povertà della tecnica muraria, orientazione condizionante per i caratteri distributivi delle costruzioni, mi pare ancora assicurati, ripeto, il legame al rituale religioso, non proprio nella forma indicata da talune fonti⁵⁵, ma in quella della dottrina del templum celeste, quella che è appunto affermata da Livio nell'episodio dell'inauguratio del re Numa⁵⁶. In ciò si riconoscerebbe, a mio modo di vedere, il carattere propriamente etrusco di questa urbanistica, in contrapposizione al carattere « laico » dell'urbanistica greca, dove l'orientazione degli edifici sacri resta fine a se stessa e non impone una normativa al reticolato stradale ed alla lottizzazione. Altri elementi che ritengo avvalorino il significato di Marzabotto sono la gerarchia stradale, la spazialità delle vie di massima importanza⁵⁷, il valore del riporto sul terreno degli assi stradali con la priorità gerarchica della via Nord-Sud, parallela all'asse dei templi, la possibilità di riconoscere il punto di impianto della groma, anche se il cippo con il decusse inciso alla sommità non impone una assialità incrociata tipo « cardo » e « decumano », smentita dall'equivalenza gerarchica della via Nord-Sud e delle tre vie Est-Ovest: una di esse assicurava il collegamento con l'arx⁵⁸. I cippi rinvenuti agli incroci stradali hanno servito a stabilire i punti fermi dell'allineamento.

Il sistema a quattro assi documentato a Marzabotto, incrociandosi con i fasci paralleli delle stenopói di 5 metri si differenzia dal sistema ortogonale greco, che soltanto per una convenzione « di comodo » chiamerei ancora « ippodameo », anche se precedente alla vita ed all'opera dell'architetto milesio⁵⁹. L'elaborazione delle morfologie urbane di massima negli ambiti coloniali è

tuale precisa che il re Numa fu fatto sedere *in lapide meridiem versus* e l'augure da quel punto *rationem ab Oriente ad occasum determinavit*. Il testo è stato commentato da M. TORELLI, *Rend Linc* 21, 1961, 293-315.

⁵⁴ G. A. MANSUELLI, *La cité étrusque de Marzabotto*, in *CRAI* 1960, 65-84; IDEM, *Arte ant e mod* 17, 1962, 14-27; IDEM, *Ingegneri, architetti, costruttori*, 1966, 345-376; IDEM, *Situla* 8, 1965, 79-92; G. SASSATELLI, *Problemi urbanistici della città etrusca di Misano*, in *L'Archigimnasio* 43-45, 1968-1970 (1974) 260-322; IDEM, *cit.* a nota 31.

⁵⁵ È nota la dottrina etrusca vulgata sulla città e la « regola » delle tre vie, tre strade, tre templi di cui è detto in SERV., *ad Aen.* 1, 422.

⁵⁶ TORELLI, *cit.* a nota 53.

⁵⁷ G. A. MANSUELLI, *Dix années de fouilles et de recherches*, in *MEFRA* 84, 1972, 111-144 (ivi elaborazioni e visualizzazioni grafiche dei principali fenomeni urbanistici).

⁵⁸ Il collegamento si avverte specialmente quando manca, nell'inverno, la vegetazione delle latifoglie.

⁵⁹ La bibl. su Ippodamo di Mileto è riassunta da F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale* (1956), nelle voci di R. MARTIN, in *EVA* III (1958) 86-90, e di F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto*, in *EAA* IV (1961) 183-184.

stata a lungo, specialmente in Occidente, una realtà contemporanea a quella dell'Etruria e non è da meravigliarsi se elaborando una propria « dottrina » urbanistica, gli Etruschi, per superare l'empirismo, siano stati aperti a recezioni dal mondo greco, combinandole con le proprie istanze ed esigenze, come è ben naturale. Questo spiegherebbe – e in ciò posso ben convenire con il Castagnoli⁶⁰ – degli imprestiti come la organizzazione per strigas che ha suggerito a Marzabotto l'andamento delle strade gerarchicamente inferiori, quelle di 5 metri. Queste possono anche avere assolto a funzioni anche importanti se ad una di esse faceva capo la porta Nord, scavata negli ultimi anni⁶¹. La insolita ampiezza delle vie di prevalenza gerarchica resta ancora in parte da spiegare, come resta da spiegare il « portico » ligneo del settore orientale che potrebbe interpretarsi come spazio pubblico, se non si potesse anche pensare ad una funzione commerciale, condivisa dalle vie di maggiore ampiezza⁶². Altro carattere particolarmente importante è l'addensamento nel centro urbano e in prossimità delle arterie maggiori, di impianti artigianali metallurgici o ceramici, altro elemento in cui la concezione etrusca si distacca da quella, almeno teorica, delle città greche, tendente a decentrare, anche per motivi igienici, gli impianti più inquinanti⁶³. Questa diversa concezione spiega anche il notevole numero di case-officina messe in luce nell'ultimo decennio di scavi, specialmente sull'asse Nord-Sud, ma anche in altri punti sono identificabili officine da stovigliaio e fornaci laterizie⁶⁴. Gli ulteriori elementi sono la preoccupazione di regolamentare il regime delle acque⁶⁵ e lo scrupolo di stabilire i rapporti fra pertinenze pubbliche e aree private⁶⁶, ciò che conferisce all'urbanistica chiari fondamenti giuridici, testimoniando una molteplicità di interessi nella dottrina urbanistica dagli Etruschi, così come la preoccupazione, nelle case, di evitare muri comuni e di marcare con esattezza i confini.

Le necropoli non hanno avuto carattere monumentale, essendo coperte di sole tombe terragne, evidenziate in parte da segnacoli (cippi, colonnette, in un caso una stele) estese dalle porte verso la campagna⁶⁷; dell'immediato suburbio a Nord faceva parte un santuario fontile di cui restano murature in opera

⁶⁰ *Cit.* a nota 49.

⁶¹ Ceno su questo scavo, ancora inedito, in MANSUELLI, *cit.* a nota 57.

⁶² Il carattere commerciale delle grandi vie di Marzabotto è indicato in STACCIOLI, *cit.* a nota 49.

⁶³ Tale interferenza di impianti in realtà non fa che riprendere una tradizione molto antica, già presente nel momento « villanoviano » come attesta, per esempio il caso delle fonderie di Felsina: v. bibl. a nota 24.

⁶⁴ Dati in BRIZIO, *cit.* a nota 49, in seguito: P. SARONIO, *StEtr.* 33, 1965, 385-416, e S. DE MARIA - A. GRILLINI - G. SASSATELLI - A. SCHIASSI, *StEtr.* 38, 1970, 237-239, e la nota di A. TRIPPONI, *StEtr.* 39, 1971, 217-230.

⁶⁵ MANSUELLI, *cit.* a nota 57.

⁶⁷ Sulle necropoli cenno aggiornato in G. A. MANSUELLI - A. M. BRIZZOLARA - S. DE MARIA - G. SASSATELLI - D. VITALI, *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto* (1982) 117 e 125.

quadrata, databile dai materiali rinvenuti allo scorcio del VI secolo a. C. È il monumento etrusco più antico della padana.

I casi di Serviola e Marzabotto sono di città che hanno concluso il loro ciclo in età ancora preromana, non continuate e che quindi rientrano fra gli esempi di discontinuità. Marzabotto aveva cominciato ad esistere come centro di officine produttive già nella sua prima fase come riconobbe Edoardo Brizio⁶⁸ con nuclei che hanno poi in parte finito con l'inserirsi nel tessuto della città ortogonale⁶⁹.

Un elemento ulteriore per l'urbanistica delle grandi città etrusche è fornito dalla notizia di Livio per l'anno 356, per cui si nomina il « forum » di Tarquinia, ove furono sacrificati trecentosette prigionieri romani⁷⁰. È l'unico dato, nelle fonti, di uno spazio pubblico in una città etrusca. Si è ipotizzata la contiguità di tale « forum » con la grandiosa costruzione, appunto del IV secolo, del tempio detto « Ara della Regina » il più grande tempio tuscanico conosciuto nell'Etruria propria, eretto su un portico accessibile da scale e disposto a gradoni. La vicinanza potrebbe spiegare il rito sacrificale dei prigionieri romani⁷¹. La supposta connessione rivelerebbe un aspetto di urbanistica monumentale e la mole e la disposizione del tempio, eretto nel settore orientale, risulterebbe parte di un ampliamento dell'area urbana, che potrebbe essere stato ortogonale⁷², da riconnettersi anche con i dati offerti dagli elogia Tarquiniesi⁷³. Resti di rivestimento attestano la presenza di un tempio più antico. Mentre si attendono i risultati dei nuovi scavi annunciati a Caere⁷⁴, elementi urbanistici del più alto interesse si ricavano dall'esplorazione del complesso di Pyrgi, messo in evidenza dalle ripetute campagne di scavo compiute dal 1956 in poi. L'avvenuta scoperta di un ingresso largo non meno di tre metri e di un vasto piazzale ad acciottolato si unisce a quella di una strada di grande ampiezza, primo tratto dell'arteria di collegamento fra il santuario dell'epineion e la città di Cere⁷⁵.

⁶⁸ Per i « fondi di capanne »: BRIZIO, *cit.* a nota 49, 326-328. Ulteriormente AA.VV., *StEtr* 38, 1970, 215-225 e G. A. MANSUELLI - A. TRIPONI, *StEtr* 39, 1971, 217-230 (scavi nella Regio V, ins. 1; scavi dell'Ecole Française, MANSUELLI - BRIZZOLARA - DE MARIA - SASSATELLI - VITALI, *cit.* a nota 67, 115-117).

⁶⁹ Per la fonderia G. V. GENTILI, *StEtr* 36, 1968, 115-117 H. BLANK in *AA* 3, 1968, 608-609.

⁷⁰ Liv. VII, 15.

⁷¹ I Romani a loro volta sacrificarono nel proprio foro per rappresaglia, altrettanti nobili tarquiniesi, Liv. VII, 19.

⁷² Foto aeree ed interpretazione di G. SCHMIEDT, *Atlante storico delle sedi umane in Italia*, II (1970) tav. 40.

⁷³ TORELLI, *Elogia*, specialmente 15-24 e tutto il cap. II.

⁷⁴ Sotto la direzione di M. Cristofani.

⁷⁵ M. PALLOTTINO, *Le scoperte di Pyrgi*, in *Atti VII Congresso internazionale di Archeologia class* II (1964) 153-163; IDEM, *AC* 22, 1964, 153-163; IDEM, *AC* 21, 1969, 240-294. La pubblicazione più completa è l'opera collettiva in *NS*, Suppl. 1970 I-III. G. COLONNA, *L'ingresso al santuario, la via Caere Pyrgi*, in *AC* 19, 1967, 342-348; in precedenza IDEM, *AC* 18, 1966, 87-95; IDEM, *StEtr* 33, 1965, 195 ss.

La via rotabile, larga in media 10,50 m. in parte fu trasformata con sopraelevazioni. La data dell'opera, che implicò onerosi lavori, risale almeno al VI secolo e rientra pertanto nel « nuovo corso » dell'urbanistica etrusca dell'avanzato VI e del V secolo. Ulteriori modifiche hanno interessato il livello e la connessione con la funzione itineraria. Giustamente Giovanni Colonna⁷⁶ ha richiamata per la funzione e la dimensione monumentale la rotabile fra Atene e il Pireo. Su questa base si realizzò poi nel V secolo il piano di ampliamento del santuario in cui si adottarono anche punti di vista delle masse templari in un giuoco di prospezioni ottiche. Queste portarono a stabilire degli affacciamenti abnormi rispetto al sistema templare tuscanico⁷⁷. Si tratta di una determinazione del tutto nuova, indicativa di una maturazione nel settore urbanistico, in cui l'edificio singolo viene ad essere condizionato dal quadro urbanistico. Si correlano con il sistema Caere-Pyrgi l'arcaico tumulo di Montetosto che secondo il Colonna⁷⁸ sarebbe prossimo al santuario che i Ceriti avrebbero eretto per suggerimento dell'oracolo delfico in espiazione del massacro dei prigionieri di Alalia. Ma la costruzione di m. 64 × 56, potrebbe anche essere un complesso palaziale del tipo di quello di Murlo. L'ampliamento del quadro a questi altri elementi estenderebbero l'interesse urbanistico al di fuori dei limiti della città, inserendolo in un sistema territoriale unito da motivi pratici ma anche storici e di contenuto. Ed anche questa è una constatazione per l'apprezzamento dell'architettura etrusca. Il carattere del santuario pirgense è di pronunciata grandiosità, differente in questo dall'altro santuario di Punta della Vipera⁷⁹ con un tempio recinto da un temenos e altare ritualmente orientato. Un terzo santuario di pertinenza, questo, tarquiniese, Graviscae, è noto nelle sue fasi costruttive dal VI al III secolo a. C., con notevoli incoerenze nella pianta, motivata anche dal sovrapporsi delle strutture di epoche diverse, importante per la presenza contemporanea di più edifici sacri (di Demetra-Vei, di Hera-Uni, di Afrodite-Turan) e di uno spazio destinato a riunioni iniziatiche⁸⁰. Anche qui si affermava come a Pyrgi, il concetto di giustapporre gli edifici sacri ad uno spazio pubblico.

A questo punto ritengo utile aggiungere alcuni dati sulle altre principali città al fine di completare il quadro poleografico-urbanistico, un tema su cui mi propongo successivamente di ritornare.

Il caso di Veio, esplorato a più riprese e in modo discontinuo e da ultimo con importanti risultati di John B. Ward Perkins e dalla Scuola britannica, è

⁷⁶ COLONNA, *AC*, 19 *cit.* a nota 75, 345.

⁷⁷ COLONNA, *StEtr* 33, *cit.* a nota 75, 191-209.

⁷⁸ G. COLONNA, *BA* 50, 1965, 167. Si veda in precedenza IDEM, *StEtr* 31, 1962, 135-147 e specialmente 145 s.

⁷⁹ Punta della Vipera: M. TORELLI, *Terza campagna di scavi a Punta della Vipera (S. Marinella)*, in *StEtr* 35, 1967, 331-342.

⁸⁰ M. TORELLI, *Etruria* (1980) 108-110.

notevole per il gran numero delle porte (non meno di dieci) il che rivela la relatività della vulgata antica che indicava in almeno tre le porte della città « rituale » degli Etruschi ⁸¹. La duplicazione della cinta per mezzo di un agger non ha ancora una datazione accettata (fine del V secolo per i Colleghi britannici), ma un elemento caratteristico dell'insediamento veiente è la presenza di un gran numero di canali di drenaggio nell'infrasuolo, comune del resto anche ad altri centri dell'Etruria meridionale ⁸². La distribuzione degli edifici sacri pare periferica: tali sono il tempio di Portonaccio, il santuario dei Campetti, la stessa arx con il tempio di Iuno, dove terminava l'opera di mina di Camillo ⁸³ e periferico era il complesso della porta Nord-Est, come pure quello di Macchia Grande ⁸⁴ e il santuario della porta di Cere, essendo ormai da escludere la sopravvivenza dell'abitato di Piazza d'Armi, comunque non identificabile con l'arx ⁸⁵. Il capoluogo della valle del Fiora, Vulci, anch'esso con cinta secundum naturam soli (V o IV secolo) era priva di torri, ma con almeno quattro o cinque porte ⁸⁶. È periferico un tempio grandioso, analogo all'esemplare tarquiniese dell'« Ara della Regina », rifatto in età imperiale. L'addensamento di edifici nella parte centrale, lungo il « decumano » compreso un edificio templare, è in gran parte pertinente alla fase romana.

Roselle è menzionata per l'età arcaica, quando i Rusellani avrebbero partecipato con altre città in appoggio ai Latini nella lotta contro Tarquinio Prisco ⁸⁷ all'epoca cioè della costruzione delle imponenti mura, in gran parte conservate, anteriori alla cinta in mattoni crudi su base di pietra ⁸⁸. Lo scavo compiuto dopo il 1960 ⁸⁹ nella parte centrale della città ha dato risultati importantissimi per avere raggiunto lo strato VII secolo, con orientazione Est-Ovest, con strutture a mattoni d'argilla intonacati ⁹⁰ associate a strutture lignee. L'infittirsi di edifici a carattere presumibilmente pubblico, fra cui una sorta di tholos e un edificio conservato per una rilevante altezza è stato continuato come principio distributivo dal forum della fase romana, che però non riprende l'orientazione antica. Le strutture degli edifici gradualmente hanno sostituito la pietra ai lateres. Edifici sacri, almeno in un caso, sembra fossero periferici (scavi germanici a La Mota). I settori abitati meno arcaici sono tendenzialmente periferici. Un

⁸¹ Liv. V, 19, 4.

⁸² ST. JUDSON - A. KAHAMA, *Underground Drainageway in Southern Etruria and Northern Latium*, in *PBSR* 31, 1963, 74-94, tav. XXX: anteriormente J. B. WARD-PERKINS, *PBSR* 29, 1961, 47-57; IDEM, in *Hommages Grenier*, 1636-1643.

⁸³ M. TORELLI, in *Miscellanea Dohrn*, 117 ss.

⁸⁴ E. STEFANI, *NS* 1922, 379.

⁸⁵ TORELLI, *cit.* a nota 83.

⁸⁶ IDEM, in *EEA* VII (1964) 1208, s.v. *Vulci*.

⁸⁷ D. HAL. III, 51.

⁸⁸ C. LAVIOSA - C. NAUMANN, *RM* 66, 1959, 3 ss.; IDEM, *StEtr* 27, 1959, 3-40; *ibidem* 29, 1960, 299-237; *ibidem* 31, 1963, 59-65.

⁸⁹ C. LAVIOSA, *StEtr* 33, 1969, 577-609; IDEM, *StEtr* 39, 1971, 521-543.

⁹⁰ Sulle tecniche di costruzione e i materiali impiegati. LAVIOSA, *cit.* a nota 88.

sistema di scavi è databile ad epoca alquanto tarda. Il criterio seguito nello scavo, che ha raggiunto grandi profondità su aree molto limitate, ha tolto possibilità di chiarezza alla comprensione degli impianti più antichi. In atto di Roselle sono in evidenza principalmente i livelli romani, quelli etruschi, specialmente i più antichi, rimangono sostanzialmente lacunosi: a Vetulonia il perimetro secundum naturam, di 5 Km. aveva forse una recinzione particolare per l'arx. I resti di strade e case della parte Nord-Ovest dell'abitato moderno sono molto tardi⁹¹. Diverse novità presenta ora Populonia⁹², l'unica città etrusca ubicata direttamente sul mare che ha colpito già gli scrittori antichi⁹³, centro dell'industria di utilizzazione dei materiali metallici dell'Elba. Le mura urbane avevano un percorso particolare per l'acropoli, con una differenziazione di tecniche ed era provvista di torri sporgenti subquadrate nel giro esterno. Un tratto di strada verso la parte bassa attraversava in epoca abbastanza tarda un settore di impianti di carattere industriale del IV-III secolo⁹⁴. I settori delle necropoli sono prevalentemente verso la città bassa.

Della città più settentrionale dell'Etruria tirrenica, Volterra⁹⁵ è documentata la cinta secundum naturam soli che ebbe almeno un ampliamento molto importante in età etrusca ben oltre la cinta originaria dell'arx (fine VI-V secolo, poi IV), indice di un cospicuo incremento demografico. L'agglomerato urbano crebbe a spese delle più antiche necropoli. Centro del sistema rimase tuttavia il nucleo di Piano di Castello, cui appartennero due edifici templari tardi. Due degli accessi sono segnati da porte monumentali (dell'Arco e del Portone)⁹⁶.

Dei centri dell'Etruria interna elementi utili conserva Orvieto, cioè Volsinii Veteres: nella trasformazione medioevale è prevalente una irregolare rete stradale nel senso della maggior dimensione della rupe (Est-Ovest). Sono stati accertati almeno sei edifici templari, di cui alcuni periferici come quelli di Belvedere e S. Giovanni, altri disposti diversamente nelle aree centrali (S. Andrea) e semicentrali (Palazzo del Popolo, S. Leonardo, Cattedrale), uno extraurbano (nel sepolcreto della Cannicella). Se l'area di S. Andrea corrisponde ad un tempio, essa ha dato una stratigrafia completa dall'età del ferro al III-II secolo a. C.⁹⁷.

⁹¹ A. TALOCCHINI, in *EAA* VII (1964) 1175-61, s.v. *Vetulonia*; C. B. CURRI, *Vetulonia 1 (Forma Italiae, Regio VII, vol. II)* (1978); U. MICHELUCCI, in M. CRISTOFANI (ed.), *Gli Etruschi in Maremma* (1981), 137-152.

⁹² P. BOCCI PACINI, in *EAA* VI (1963), 378-380, s.v. *Populonia*; anteriormente A. MINTO, *Populonia* (1943).

⁹³ PLIN., *Nat. hist.* III, 5, 50; PTOL. III, 19.

⁹⁴ Cronologia IV-III secolo a. C.; MINTO, *cit.* a nota 92; M. CRISTOFANI, *Città e campagna nell'Etruria settentrionale* (1976) 65-84; P. FEDELI, *Populonia, Storia e territorio* (1983); M. MARTELLI, *Scavo di edifici nella « zona industriale di Populonia »* e IDEM, *Populonia, cultura locale e contatti con il mondo greco*, in *Etruria Mineraria*, 161-172 e 319-424.

⁹⁵ E. FIUMI, in *EAA* VII (1964) 1198-1202, s.v. *Volterra*.

⁹⁶ CRISTOFANI, *cit.* a nota 94.

⁹⁷ P. PERALI, *Orvieto etrusca* (1928) [con V. Antonielli]; M. BIZZARRI, in *EAA* V (1963), s.v. *Orvieto*; STEINGRÄBER, *cit.* a nota 47, 267-286. Ricordo dalle sue informazioni orali durante

Le due necropoli agglomerate, specialmente Crocifisso del Tufo, danno uno dei punti fermi per la storia dell'urbanistica etrusca⁹⁸. Altri sepolcri erano sparsi nello spazio suburbano. Un convegno, tenuto nel 1983 che contiene pregevoli contributi, non ha tuttavia avviato alla soluzione l'ipotesi diffusa dell'equivalenza fra Volsinii veteres e il Fanum Voltumnae, epicentro della dodecapoli tirrenica⁹⁹.

Un aspetto particolarissimo dell'urbanistica etrusca si è incrementato in età abbastanza tarda, ma su tradizioni locali antiche, nei centri a ridosso delle maggiori città costiere come Cere, Tarquinia, Vulci. Negli ultimi anni lo studio degli abitati contornati da tombe rupestri è stato portato molto avanti con pubblicazioni integrali per opera di Elena e Giovanni Colonna¹⁰⁰. Queste ricerche hanno seguito di molti decenni il primo ed ancora attuale studio del Bianchi Bandinelli¹⁰¹, gli studi ormai superati di G. Rosi¹⁰² e la monografia di A. Gargano che pure *redolet antiquitatem*¹⁰³. L'attenzione portata sulle necropoli non ha consentito di esplorare per ora i contesti urbani, quando essi non siano stati, come nel caso di Sovana o di Tuscania, rioccupati nel Medioevo. Si tratta ad ogni modo di agglomerati di dimensioni medie, di cui alcuni presentano uno schema abbastanza uniforme nella morfologia dei ripiani allungati in cui nell'età romana risultano praticate vie assiali longitudinali¹⁰⁴. Il sistema di distribuzione delle tombe rupestri, a diversi scaglioni lungo i pendii scoscesi delle profonde incisioni fluviali ha trasformato le valli in una vera e propria figura urbana con affiancamenti paratattici nel senso longitudinale delle pareti e in quello dell'altezza: la molteplice composizione delle tipologie¹⁰⁵ genera diversi e nuovi assetti in cui non mancano le sorprese e una dinamica fantastica di volumi e di motivi architettonici a plastici. Episodi isolati sono le presenze di are e di luoghi

un sopralluogo i dati che aveva presentati il compianto Michelangelo Cagiano de Azevedo sugli scavi di S. Andrea.

⁹⁸ V. nota 47.

⁹⁹ *AnnMuseoFaina* II, 1985; il volume contiene gli atti del convegno *Volsinii e la dodecapoli etrusca*. Segnalo in particolare G. CAMPOREALE, *Volsinii e la dodecapoli etrusca, storia del problema*, 11-36; M. TORELLI, *I duodecim populi Etruriae*, 37-57; F. RONCALLI, *I santuarii dei duodecim populi e i santuarii orvietani*, 55-78 per l'interesse topografico.

¹⁰⁰ Sul problema della dodecapoli, in margine al convegno di Orvieto, ho scritto anch'io una nota in *RivStAnt*, in stampa.

^{100 bis} G. COLONNA - E. DI PAOLO COLONNA, *Castel d'Asso I-II* (1970-1978). Si v. inoltre E. DI PAOLO, *Necropoli rupestri del Viterbese* (1978).

¹⁰¹ R. BIANCHI-BANDINELLI, *Sovana, Topografia ed arte, contributo alla conoscenza dell'architettura* (1929).

¹⁰² G. ROSI, *Sepulchral Architecture as illustrated by Rock Façades of Central Etruria*, in *JRS* 15, 1925 e *JRS* 17, 1927.

¹⁰³ A. GARGANO, *La necropoli rupestre di S. Giuliano*, in *MonAntLinc* 33, 1931, 248-454.

¹⁰⁴ V. quanto osservato nel volume M. BIGOTTI - G. A. MANSUELLI, *Narni* (1973) 68-69-72-73.

¹⁰⁵ V. i lavori citati sopra a nota 100 di E. Di Paolo Colonna e G. Colonna e la schematizzazione di S. QUILICI GIGLI, *Per una tipologia delle tombe di Tuscania*, in *Palladio* 19, 1969, 195 ss.

di culto nel tessuto delle tombe¹⁰⁶. I sepolcreti rupestri differiscono dalle necropoli estensive per il criterio di economizzare lo spazio sfruttando appunto la disposizione verticale, pur consentendo in diversi casi di svolgere affiancamenti di ampio sviluppo e di rilevante imponenza. Mediamente le necropoli rupestri non sono indice di alta demografia per la ridotta capienza delle camere sepolcrali, raramente penetranti in profondità nella roccia. Sotto il rispetto urbanistico la presenza delle tombe rupestri configura una manifestazione prolettica monumentale nei confronti dell'agglomerato¹⁰⁷ e conferisce carattere di paesaggio urbano al paesaggio fisico delle valli.

Uno dei problemi aperti dell'urbanistica etrusca resta quello dei santuarii suburbani e dello stesso santuario federale (o dei santuari federali, se come par di capire da alcune fonti, ogni dodecapoli aveva un proprio epicentro sacro). Ne ho scritto di recente anch'io, come ripensamento al Convegno di Orvieto del 1983¹⁰⁸ e mi sembra difficile cercare l'identificazione di tali santuarii con complessi urbani. Quanto meno una tale possibilità sembrerebbe estranea alla tradizione italiana¹⁰⁹, anche non confrontando quelli etrusco-italici con i centri santuariali e « amfizionici » greci. Sorvolo su questo punto per le difficoltà che imporrebbe trattarne in breve e perché uscirebbe dal tema strettamente urbanistico. Qui aggiungo solo qualche riferimento alle aree dell'espansione tirrenica verso Sud e verso Nord. Il problema delle città campane, dal punto di vista urbanistico si riduceva in passato a due casi, per loro molto diversi, Capua e Pompei. Di Capua, dopo il libro di Jaques Heurgon¹¹⁰ non si è ritornati sul tema, salvo la sintesi di F. Castagnoli¹¹¹. Il problema di Pompei, un tempo motivo di una vastissima bibliografia¹¹², è stato orientato verso diverse soluzioni¹¹³.

¹⁰⁶ Nell'organizzazione delle fronti « urbane » rupestri sono da considerare anche delle zone di culto.

¹⁰⁷ Sulle necropoli come elemento prolettico (almeno in età romana) rinvio al mio articolo in *StRomagnoli* 29, 1978, 367-354.

¹⁰⁸ MANSUELLI, *cit.* a nota 100.

¹⁰⁹ Come esempio emblematico si può citare il santuario del Monte Albano, antica sede del culto latino di Iuppiter. Cito ancora il santuario di Mars nel territorio di Tuder.

¹¹⁰ J. HEURGON, *Capoue préromaine*^a (1970) specialmente 114-136 (e pianta del complesso urbano; J. Heurgon non nasconde le difficoltà dovute alle numerose ricostruzioni ed avvicendamenti etnici. Per questo si v. LIV. IV, 37.

¹¹¹ CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica*, *cit.* a nota 59, 33-45, con numerose riserve (trad. ingl. *Orthogonal Town Planning in Antiquity* (1971) 46-47.

¹¹² La bibliografia su Pompei è indubbiamente enorme, ma in pratica riducibile ad elementi essenziali: BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 74 e note 46-49. Si v. M. PALLOTTINO, *Par-Pass* 11, 1956, 81-88; H. H. SCULLARD, *The Etruscan Cities and Rome*, trad. ital. *Le città etrusche e Roma* (1960) 171 ss.; A. BOËTHIUS in *Symbolae philologicae O. Danielsson dicatae* (1932) 1 ss.; P. C. SESTIERI, *NS* 1952, 163; B. NEUTSCH, in *AA* 67, 1952, 351; e già prima A. VON GERKAN, *Der Stadtplan von Pompeii*, in *Gesammelte Aufsätze* 1944-1958. Ora il problema dell'Etruria campana è stato sistematicamente ripreso da B. D'AGOSTINO, per cui sotto a nota 114, W. Johannowsky e M. Bonghi Jovino.

¹¹³ V. nota prec. in fine; uno degli ultimi contributi riguarda la vexata quaestio della colonna « etrusca » di Pompei, che è ancora lontana da una soluzione; da ultimo A. DE FRANCIS, in *Mélanges Heurgon*, 242-262.

A questo punto mi pare abbastanza imprudente riprendere l'argomento, in attesa che i Colleghi specialisti sui temi campani abbiano portato avanti le loro particolari ricerche¹¹⁴.

I problemi architettonici più importanti, al di fuori dei problemi della città risentono ancora di una sistematica tradizionale: sono quelli relativi al tempio, all'architettura domestica e pubblica, cui si aggiunge tutto il complesso dei temi dell'architettura funeraria. Questi argomenti sono in gran parte reciprocamente interferenti, secondo metodologie che risalgono in gran parte a punti di partenza tipologici. In altre parole non si notano sostanziali novità, se si vuol risalire all'effettiva radice delle cose: in effetti le considerazioni di ordine tipologico contengono in sé il rischio di allontanarsi dalla principale categoria architettonica, cioè dalla funzionalità, cedendo ad analogie morfologiche che possono essere anche soltanto apparenti. Il problema si complica quando si passi a considerare i modelli in scala ridotta, ossia le riproduzioni a dimensione di oggetto, non vincolate, in antico, a rapporti precisi che valgano ad assicurarsi una credibilità soltanto relativa. La raccolta di tali documenti indiretti è tuttavia sempre opera meritoria. Il loro valore indiziario è sempre problematico e richiede una lettura particolare, risultato di una scala differenziata di approssimazioni¹¹⁵. Per questo non ritengo metodologicamente corretto mettere sullo stesso piano questi modelli e oggetti del genere e l'esame diretto delle testimonianze autentiche. Riserverei all'ultima parte dell'esposizione – e come ad un'appendice – l'analisi di tali testimonianze che qualificherei fra le « rappresentazioni architettoniche », elementi non più che accessori dello studio dell'architettura¹¹⁶.

La prima voce di rottura sul problema del tempio etrusco (o meglio tuscanico) è da ritenere quella di Luisa Banti del 1943¹¹⁷, lavoro che muove da

¹¹⁴ B. D'AGOSTINO, *La civiltà del ferro nell'Italia meridionale e Sicilia e Il mondo periferico della Magna Grecia*, in *PCIA II* (1975) 11-90, 179-201 (per Capua e in particolare *ibidem*, 141 ss.). In precedenza CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica*, *cit.* a nota 59, 44-49 (con ancora valide critiche alle posizioni precedenti, risalenti a J. BELOCH, *Campania*² (1890) 141 ss.). Per Pompei, specialmente CASTAGNOLI, *cit.* sopra, 26-31. Il problema dell'etruscità di Pompei mi pare ancora lontano dall'essere risolto, perché investe la questione di fondo del valore da darsi alla divisione dei Kardines e dei Decumani.

¹¹⁵ J. SUNDWALL, *Die italischen Hüttenuernen*, *Acta Acc. Abo* 4 1925; W. R. BRYAN, *The Italian Hut Urns and Hut Cemeteries* (1925). La più recente silloge, ma con tematica limitata, è quella di R. STACCIOLI, *Modelli di edifici etrusco-italici. I modelli votivi* (1968) con mia recensione in *StEtr* 35, 1967, 112.

¹¹⁶ È da notare, nell'opera citata dello Staccioli la prudenza nel trarre conseguenze e la tendenza a non generalizzare (51 ss. e in genere il capitolo conclusivo).

¹¹⁷ *Il culto del c.d. « tempio dell'Apollo » a Veii e il problema delle triadi etrusco-italiche*, in *StEtr* 17, 1943, 187-224. Il problema è ripreso, con molto minor potere di convincimento, da T. N. GANTZ, *Divine Triads on an Archaic Etruscan Frieze Plaque from Poggio Civitate (Murlo)*, in *StEtr* 39, 1971, 3-24, nella persuasione di poter dimostrare l'esegesi di K. Meredit Phillips jr. a proposito del supposto santuario di Murlo *AJA* 71, 1967, 133-139; IDEM, *AJA* 72, 1968, 121; IDEM, *AJA* 73, 1969, 333; IDEM, *AJA* 74, 1970, 241; IDEM, *DialArch* 1, 1967, 245-247; IDEM, *DialArch* 2, 1968, 104. Sulla questione v. sopra nota 56. V. anche U. BIANCHI,

istanze storico-religiose trattate con una larghezza di dottrina e in modo che può, in certo senso, marcare la fine di un indirizzo di ricerca, di eccessiva fiducia nella documentazione interpretata in modo tradizionale come nel volume del Patroni. In realtà il radicalismo di Luisa Banti credo sia stato tutto sommato un fatto positivo e non solo in considerazione del seguito che ebbe quando la pubblicazione uscì e anche dopo¹¹⁸, perché ha servito a sgombrare il terreno da un certo numero di luoghi comuni inveterati o almeno necessitanti di verifica. La fiducia nella canonicità del modello a tre celle ha finito con l'essere sostituita da un « dubbio metodico » e cedere alla convinzione del polimorfismo dell'edificio templare etrusco-italico e nella sua continuazione romana. In effetti lo stato dei resti di templi pervenuti, di diverse età, avvalorano questo dubbio. L'unico esempio assolutamente fuori questione, ma anche, in certo senso, « fuori tempo » è quello di Fiesole, pubblicato da Guglielmo Maetzke¹¹⁹ per cui sussiste la domanda se si possa ancora parlare di un tempio etrusco. La costruzione attuale è in fondo di età romana, ma lo strato più antico sembra essere degli inizi del IV secolo a. C.¹²⁰. Lo studio molto intelligente ed approfondito del Maetzke ha tuttavia messo in luce quanto del monumento fiesolano va inteso in modo positivo per il problema del tempio, nella sua variante ad una sola cella ed alae e non si può disconoscere il rapporto di questo studio con quelli di Luisa Banti e Ugo Bianchi¹²¹. Il fondamento del problema è vitruviano ed a Vitruvio si è rifatto, contemporaneamente allo studio del Maetzke, Axel Boëthius¹²², condizionato in questo dalle *Tuscanicae dispositiones* di Luigi Polacco¹²³ e dai *Numeri di Vitruvio* di C. J. Moe (1945)¹²⁴. La tesi del Boëthius partito dallo stesso dubbio di Luisa Banti¹²⁵, è che Vitruvio, giustamente ritenuto « un esponente del classicismo augusteo »¹²⁶ abbia voluto dare, con la descrizione del tempio a tre celle, una ricostruzione modernizzata ad uso del suo tempo, nei programmi costruttivi dei templi capitolini coloniali. Lo studio del Maetzke, se conosciuto in tempo, avrebbe potuto persuadere il compianto collega svedese che al tempo di Vitruvio, o di poco anteriore, templi tuscanici si costruivano ancora e persua-

Disegno storico del culto capitolino nell'Italia romana e nelle province dell'impero, in *MemLinc* 1950, 349-414.

¹¹⁸ L. POLACCO, *Tuscanicae dispositiones* (1952) 94 ss.; A. BOËTHIUS, *Gnomon* 25, 1953, 407-414 e IDEM, *StEtr* 24, 1955-1956, 137-142; G. MAETZKE, *StEtr* 24, 1955-1956, 250 ss.

¹¹⁹ MAETZKE, *cit.* a nota precedente, 227-253. Il tempio conserva buona parte dell'alzato: A. ANDRÉN, *RendPontAcc* 32, 1959-1960, 79; e G. CAPUTO - G. MAETZKE, *StEtr* 27, 1969; BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 43.

¹²⁰ MAETZKE, *cit.* a nota 118, 232.

¹²¹ BANTI, *cit.* a nota 117; BIANCHI, *cit.* a nota 117.

¹²² A. BOËTHIUS, *Vitruvio e il « tempio tuscanico »*, in *StEtr* 24, 1955-1956, 137-142.

¹²³ V. nota 118.

¹²⁴ Su questo libro v. la recensione in *Gnomon*, 25, 1953, 245.

¹²⁵ 149.

¹²⁶ 141. V. H. KOCH, *Von Nachleben des Vitruvius*, in *Deutsche Beiträge zur Altertumswissenschaft* 1 (1951) 11 ss.

derlo altresì del polimorfismo delle costruzioni etrusco-italiche. A questo punto è conveniente citare una serie di brevi articoli, pubblicati dal 1955 al 1968 da Ferdinando Castagnoli, serie che, nonostante la scarsa appariscenza, costituisce a mio modo di vedere uno dei contributi più solidi alla discussione¹²⁷. Il Castagnoli, citando l'elenco di A. Kirsopp Lake¹²⁸ parte della discussione del passo di Vitruvio 4, 7, 2 per cui segue la lettura di Arvid André¹²⁹. La questione filologica è delicata e non senza giustificate incertezze, ma il termine sine postico accettato anche da Silvio Ferri¹³⁰ può entrare ormai nella letteratura archeologica. Il Castagnoli¹³¹ ha steso un elenco del tipo con particolare riguardo a costruzioni di età romana dal III secolo a. C. in poi. Con ciò il Castagnoli non esclude anche esempi più antichi. In seguito¹³² il Castagnoli è tornato sull'argomento definendo una serie di edifici templari ad alae di ambito etrusco ed italico-romano nelle differenti specie a tre ed a una cella. Il tipo Fiesole nella ricostruzione Maetzke, accettata dall'André¹³³ come forma architettonica molto più antica del III secolo è tale da spiegare la genesi da esso del tempio a tre celle. Il tempio di Fiesole è un esempio appunto del tempio ad alae e si aggiungono i casi di Lanuvio, di Diana Tifatina, l'« ara della Regina » di Tarquinia, il tempio di Ortona¹³⁴. Sulla base di essi il Castagnoli esclude il tempio capitolino dal novero dei templi tuscanici ad alae, escluso che ad alae si debba dare il senso di portico, ma di vano chiuso da tre lati; le celle laterali esistevano nel tempio capitolino, che per Vitruvio non è il modello del tempio tuscanico, a causa delle sue dimensioni eccezionali e della fronte esastila. Per il Castagnoli è « pericoloso » applicare le leggi del tempio tuscanico nel tentativo di ricostruire il Capitolium¹³⁵. La descrizione del tempio capitolino in Dionisio d'Alicarnasso¹³⁶ lo riferisce al tipo del periptero sine postico, conservato nella ricostruzione tardo-repubblicana e che non esclude connessioni morfologiche col tempio greco periptero. L'ulteriore posizione del Castagnoli è nell'articolo del 1968¹³⁷: ivi l'Autore

¹²⁷ F. CASTAGNOLI, *Peripteros sine postico*, in *RM* 52, 1955, 139-143; IDEM, *Sul tempio italico*, in *RM* 1966-1967, 10-14; IDEM, *Note di architettura e di urbanistica, ancora sul tempio ad alae*, in *AC* 20, 1968, 117-119; anteriormente IDEM, *AC* 5, 1951, 104.

¹²⁸ A. KIRSOPP LAKE, *MemAmAcc* 12, 1935, 89 e 114.

¹²⁹ ANDRÉ, *cit.* a nota 119, 79. Il testo di Vitruvio è letto diversamente da S. FERRI, *Vitruvio* (1960) 175 e note. Il Ferri seguiva la lezione *aliae* dei codici. La lettura *alae* era per il Ferri tautologica. Si v. dello stesso Ferri la nota in *SCO* 9, 1960, 235. Cfr. *VITR.* IV, 8, 4.

¹³⁰ FERRI, *Vitruvio*, *cit.* a nota 129, 102 lo accetta.

¹³¹ CASTAGNOLI, *Peripteros*, *cit.* a nota 127, 141.

¹³² IDEM, *RM* 73-74, *cit.* a nota 127, 10-14.

¹³³ A. ANDRÉ, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples* (1940) e IDEM, *cit.* a nota 129, 21.

¹³⁴ Su cui anche G. COLONNA, *StEtr* 33, 1965, 200.

¹³⁵ E. GIERSTAD, *Early Rome III* (1960) 168 ss.; A. BOËTHIUS, *AIRN* 1, 1962, 27; H. RIEMANN, *Gynnasium* 72, 1965, 338.

¹³⁶ D. HAL. IV, 61, 4.

¹³⁷ G. IOPPOLO, in *Il Campidoglio*, 1965, 53.

richiama il recente accertamento della pianta del tempio di Cori¹³⁸ a pianta tripartita con la cella affiancata ad alae, che ripete il principio vitruviano della scansione 3 : 4 : 3 con le alae abbreviate, anche per un principio ottico-estetico. Il richiamo al tempio C di Marzabotto presenta la stessa abbreviazione e l'analoga possibile soluzione del Tempio A di Pyrgi¹³⁹. Il consuntivo che può trarsi dall'esame degli studii del Castagnoli è quello, come pare ormai confermato di una tipologia multipla del tempio tuscanico e la libertà di poter ammettere diverse possibilità di ricostruzione dalle piante conosciute. Questo del resto era già implicitamente ammesso da A. Kirsopp Lake, nella sua memoria del 1935¹⁴⁰ che ha distinto il tipo a tre celle, tuscanico, da un tipo a pianta italica, che in realtà non è ben chiaro in che cosa differiscano. Se un rilievo può essere fatto agli studii del Castagnoli è quello di aver dato scarsi risultati all'aspetto cronologico.

Un lavoro che è parso dover lasciare una decisiva traccia è quello di Arvid André del 1959-1960¹⁴¹, uno dei più vasti e comprensivi sull'argomento. Lo studio ha in parte sviluppato un tema già dall'André ampiamente trattato nel 1940 nella monumentale monografia sulle terracotte architettoniche¹⁴². Nel rifare la storia critica del problema l'André si è rifatto giustamente al dettato vitruviano sulle *Tuscanicae dispositiones*¹⁴³, ma ha rilevato come le ricerche più recenti abbiano rivelato una frattura di quello che sembrava acquisito, ossia il legame stretto fra la realtà archeologica e il testo letterario¹⁴⁴ nella, del resto non documentabile, opinione che Vitruvio si sia attenuto ad un unico esempio, il tempio di Cerere, Libero e Libera o quello capitolino di Roma¹⁴⁵ da Vitruvio citato con quello di Ercole Pompeiano¹⁴⁶, con la conseguenza di condurre alcuni ad una critica radicale nei confronti del testo vitruviano¹⁴⁷ e perfino a negarne la validità testimoniale¹⁴⁸. Il testo vitruviano va, è vero, valutato in ordine al suo tempo, come ha sostenuto anche A. Boëthius¹⁴⁹, ma

¹³⁸ P. VITUCCI, *Cora (Forma Italiae)* (1968) 44.

¹³⁹ Ma diversa la tesi di G. COLONNA, *cit.* a nota 134, che riconosce a Pyrgi un tempio a tre celle.

¹⁴⁰ A. KIRSOPP LAKE, *The Archaeological Evidence for the Tuscan temple*, in *Mem.Am.Ac* 12, 1935, 89-149.

¹⁴¹ ANDRÉ, *cit.* a nota 119, 21-59.

¹⁴² IDEM, *Architectural Terracottas*, *cit.* a nota 133.

¹⁴³ *De Arch.* IV, 7.

¹⁴⁴ LAKE, *cit.* a nota 140; Anche ANDRÉ, *cit.* a nota 133; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I capitolia dell'impero romano*, in *MemPont.Acc* 3, 1941, 2 ss., 9, 11-13, 24, 26-28, 30-33.

¹⁴⁵ V. BOËTHIUS, *cit.* a nota 122, 136.

¹⁴⁶ *De Arch.*, III, 3, 5.

¹⁴⁷ H. KOCH, recensione ad. ANDRÉ, *Architectural Terracottas*, *cit.* a nota 133, in *Gnomon* 17, 1941, 293 ss.

¹⁴⁸ POLACCO, *cit.* a nota 118, 55 e 177 (e note relative). Si v. in proposito la recensione di BOËTHIUS, *Gnomon*, *cit.* a nota 118.

¹⁴⁹ BOËTHIUS, *cit.* a nota precedente.

è sempre difficile e rischioso liberarsi così semplicemente di una fonte che, in più, è anche l'unica rimastaci sulla materia architettonica antica. Una soluzione equilibrata, per l'Andrén, deve partire dalla circostanza che la pianta del tempio vitruviano è in fondo il tracciamento di un reticolo sul piano e quindi schematica e razionale. La fonte vitruviana mantiene il suo posto, insieme a tutto il resto della documentazione, parti di edifici superstiti, modelli votivi o contenitori di uso funerario. Il valore del tempio veiente di Piazza d'Armi¹⁵⁰ viene a diminuirsi, dato che ormai si dubita dell'identificazione della Piazza d'Armi con l'arx. Ma il tempio di Veio resta una delle testimonianze più antiche nella forma, che pertanto si rivelerebbe ancestrale nella dimensione rettangolare allungata, ma il richiamo del tempio di Poggio Casetta a Bolsena, scavato e pubblicato da Raymond Bloch¹⁵¹, e che tende alla forma quadrata, mette in evidenza un non meno ancestrale polimorfismo, insieme con una non facile possibilità di lettura. Pare quindi che, risalendo nel tempo non si accrediti una forma prestabilita, in senso planimetrico e in senso altimetrico. Il catalogo dei templi in questo lavoro dell'Andrén completa la lista già data in *Architectural Terracottas*, cioè comprende tutti gli esemplari noti prima delle scoperte di Pyrgi. Il metodo seguito resta quello tradizionale, che mette sullo stesso piano monumenti reali e modelli in forma ridotta, in un orizzonte geografico che associa templi di città etrusche ad altri di ambiente romano ed italico. La diffusione del tipo indica che una koinè etrusco-italica o, quanto meno, etrusco-falisco-latina giustifica l'impossibilità di provare una effettiva « paternità » per l'edificio templare. È difficile in questa situazione parlare di « ortodossia » formale e tipologica, se non si vuole considerare tale, come l'Andrén ha ammesso¹⁵² la forma subquadrata nei documenti diretti più antichi. In effetti nelle redazioni più recenti come l'« Ara della Regina » di Tarquinia lo sviluppo in lunghezza ha portato ad un tardivo allineamento sulla morfologia del tempio greco. Ma l'« Ara della Regina » presenta, si può supporre, una penetrazione del colonnato nel corpo stesso della costruzione. A questo punto l'Andrén torna all'esemplare fiesolano illustrato dal Maetzke¹⁵³ e spiegato come un tempio ad alae prolungato con fronte in antis, aspetto per cui esso discorda dalla descrizione vitruviana. Ma occorre sempre tener presente che il tempio tuscanico, reso « canonico » dai trattatisti e da Vitruvio, in realtà, possiamo osservare, era di una canonicità sempre molto relativa. L'Andrén cita il modello di Velletri¹⁵⁴ che presenta all'interno una divisione a due piani, in basso, a due vani, in alto a vano unico indiviso. Lo Stac-

¹⁵⁰ ANDRÉN, *cit.* a nota 119, 23-24.

¹⁵¹ R. BLOCH, *Volsinies étrusque et romaine*, in *MEFRA* 62, 1950, 53; dello stesso Bloch la più vasta monografia (*Recherches archéologiques en territoire volsinien* (1972) 170 ss., fig. 64.

¹⁵² ANDRÉN, *cit.* a nota 119, 24-30.

¹⁵³ ANDRÉN, *cit.* a nota 133, 31; MAETZKE, *cit.* a nota 119, 154); ANDRÉN, *cit.* a nota 119, 43, fig. 3; il modello di Velletri in STACCIOLI, *cit.* a nota 115, 41-43, n. 32, tavv. XXXVIII-XXXIX.

cioli, seguendo l'Andrén¹⁵⁵ lo interpreta come un tempio. Personalmente, e non sono il solo, riprendendo tutte le riserve sulla validità documentaria dei modelli a scala ridotta, riprenderei, sciogliendo i dubbi dell'illustre studioso, l'interpretazione del Della Seta¹⁵⁶ come casa d'abitazione, unico modo per spiegare i due ripiani e il doppio vano del piano terreno. Dalla lettura del lavoro dell'Andrén, che cerca¹⁵⁷ di confermare la consonanza fra il testo vitruviano e i modelli, risulta una volta di più quanto può alimentare tentativi esplicativi l'incompletezza dei resti architettonici reali: questa lacuna è destinata a pesare in modo irrimediabile sul problema fondamentale dell'architettura etrusco-italica, nonché dell'inanità della maggior parte dei tentativi di integrazione. L'Andrén¹⁵⁸ ha ragione quando depone la sua precedente interpretazione di una origine orientale del tempio tripartito e rileva la coesistenza di tre tipi fin dall'età arcaica: la cella unica con pronao, l'ambiente aperto sul davanti con alae o tre celle e un terzo tipo con muri laterali abbreviati in una forma grecizzante, quella descritta da Vitruvio, e ammette la persistenza nella cultura indigena già nell'epoca orientalizzante, seguendo in ciò Massimo Pallottino¹⁵⁹. La seconda parte dello studio dell'Andrén è un tentativo¹⁶⁰ di spiegare la genesi del tempio con le urne-capanne etrusco-laziali, considerando che la verosimiglianza del rapporto è spiegabile con il ritrovamento di resti di capanne a Roma e altrove¹⁶¹. Il ragionamento è abbastanza convincente e in pratica non fa che applicare alla casistica etrusco-italica la metodologia seguita da tempo per il tempio greco¹⁶².

Questo a un dipresso lo stato degli studi al momento della scoperta del complesso templare di Pyrgi, a partire dal 1964; l'esplorazione compiuta sotto la direzione di Massimo Pallottino e Giovanni Colonna è senz'altro la più sistematica e completa che sia stata fatta sul suolo etrusco. Il complesso pirgense è stato con ammirevole tempestività pubblicato¹⁶³ con una ampiezza completa di dati e di osservazioni veramente esauriente. Inoltre il tema di Pyrgi è stato affrontato non solo con una particolare attenzione agli aspetti teorici e formali od all'appariscenza esteriore, ma con una precisa attenzione al contesto urbani-

¹⁵⁵ ANDRÉN, *cit.* a nota 133, 31, 3.

¹⁵⁶ Museo di Villa Giulia; A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia* (1918) 213, n. 12641.

¹⁵⁷ ANDRÉN, *cit.* a nota 119, 36 ss.

¹⁵⁸ ANDRÉN, *cit.* a nota 113, 47; IDEM, *cit.* a nota 133, tav. XXXVI.

¹⁵⁹ M. PALLOTTINO, *Etruscologia*⁶ (1957) n. 71.

¹⁶⁰ ANDRÉN, *cit.* a nota 119, 46 ss.

¹⁶¹ E. GJERSTAD, *BPI* 1958 1 ss. e inoltre i rinvenimenti degli scavi di S. Giovenale.

¹⁶² Per la più recente bibl. sulla genesi del tempio greco si v. H. BERVE - G. GRUBEN, *Griechische Tempel und Heiligtümer* (1962), tad. it. *I templi greci* (1962); H. DRERUP, *Griechische Baukunst in geometrischer Zeit*, in *Archeologia Homerica* 2 (1969) spec. 5-15 ss.

¹⁶³ M. PALLOTTINO, *Le scoperte di Pyrgi*, in *Atti VIII Congresso Internazionale di Archeologia classica*, II (1964) 153-163; IDEM, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi, attività degli anni 1968-1969*, in *AC* 21, 1969, 290-294; COLONNA, *AC* 19, *cit.* a nota 75; IDEM, *Il santuario di Pyrgi alla luce delle recenti scoperte*, in *StEtr* 33, *cit.* a nota 75, IDEM, *NS* Suppl. 1970.

stico, un punto che abbiamo già toccato¹⁶⁴. Il tempio B della fine del VI secolo (510 a. C.) con spessi muri perimetrali ed elementi di raccordo non portanti aveva una pianta alquanto allungata (m. 19 di fronte × 29 di lunghezza) rivelava una forma periptera con cella allungata. Il Colonna ha proposto un rapporto di 4 × 6 colonne con due file in fronte e piccola cella unica di 8 × 9 m. Il tempio è completamente nuovo per la sua tipologia grecizzante « di compromesso » perché la cella subquadrata è estranea alle forme greche e la peristasi ha un numero di colonne analogo al tempio tuscanico. Il sistema della ornamentazione fittile è di tipo normale al tempio tuscanico, compresi gli acroterii. Il tempio A un poco più recente, delle dimensioni di 24 m. in fronte × 34 di larghezza ha fra le due dimensioni un rapporto di 1 : 5 ed aveva il portico in blocchi stuccato. Giovanni Colonna ha proposto un elevato a tre celle: il sistema di fondazione lascia presumere quattro file di colonne con pronao profondo due file di colonne. I muri interni della struttura dell'elevato erano in mattoni crudi. Si conoscono i diametri delle colonne m. 1,03 — 1,14. Lateralmente erano forse due alae. Aspetto inedito del tempio A era la duplicazione del sistema decorativo sul lato postico, secondo quanto emerge dall'analisi urbanistica che ha precisato gli affacciamenti¹⁶⁵. Il tempio A presenta dunque una variante sostanziale per essere un tempio apparentemente bifronte: la contrapposizione di un lato figurato sul retro con scene agitate e di una facciata a scene più statiche, conforme all'associazione arcaica e classica dei Greci, ma contraddice con la tipologia, tipica del tempio tuscanico se non per il fatto di avere una « falsa facciata » ovviamente chiusa, con l'apparato plastico avente una sola funzione di appariscenza per la veduta da tergo nel rapporto urbanistico.

Di altro elemento ellenizzante è indice dopo le ultime scoperte e gli ultimi studi il complesso templare di S. Omobono a Roma, la cui cronologia (secondo quarto del VI secolo) coincide con la costruzione del tempio tuscanico e la cessazione delle « imitazioni funerarie » almeno dell'ambito cerite¹⁶⁶. La nostra attenzione si sposta dunque su Roma dove si è elevato il tempio tuscanico per eccellenza (Colonna) di Giove Ottimo Massimo Capitolino¹⁶⁷. Il Colonna ha reimpostato il problema della cronologia del tempio con il confronto del complesso di S. Omobono. La revisione delle fonti precisa che l'inizio della costruzione risale al primo Tarquinio¹⁶⁸ e da Dionisio si ricava una data fra il 583-579 riferita alle date varroniane. Tarquinio Superbo avrebbe costruito materialmente il tempio, rimasto interrotto alla morte di Tarquinio Prisco¹⁶⁹ sulla base di un

¹⁶⁴ COLONNA, in *AC* 19, *cit.* a nota 75; IDEM, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, 4 (1968) 75-84.

¹⁶⁵ IDEM, *AC* 19, *cit.* a nota 75.

¹⁶⁶ V. *Lazio arcaico*, *cit.* sotto.

¹⁶⁷ G. COLONNA, in *Lazio arcaico*, 42-47.

¹⁶⁸ D. HAL. III, 69-62; LIV. I, 38, 7.

¹⁶⁹ D. HAL. III, 69, 4-6; 70, 1.

progetto già elaborato che il Colonna appoggiandosi alle risultanze dello scavo di Pyrgi ricava per il posto e i muri del peribolo una costruzione in progressione parallela¹⁷⁰ ed esclude difficoltà per le dimensioni colonnali. La prima realizzazione del tempio tuscanico a Roma risulta quindi più antica, anche in forza delle notizie di Varrone sulla data alta dell'intervento di Vulca di Veio per il re Tarquinio Prisco. L'analisi puntuale del Colonna¹⁷¹ riprende anche il problema della forma del tempio come *peripterus sine postico*, con tetto a padiglione sul retro¹⁷² *in modum testudinis*¹⁷³. I dati relativi al tempio presillano¹⁷⁴ noto alla cultura tardorepubblicana portano ad un riferimento ammesso da H. Riemann¹⁷⁵ dal Castagnoli in un secondo momento¹⁷⁶. Sul tema si è soffermato Heinrich Drerup nel 1973¹⁷⁷. Quanto meno, vale sempre la constatazione di Dionisio¹⁷⁸ dello scrupolo religioso di non alterare la forma del tempio nella ricostruzione del 64 d. C. Il tempio Capitolino per la presenza della peristasi incompleta presenta un elemento ellenizzante¹⁷⁹ indice di cultura aperta verso il mondo greco, non difficile da spiegare in rapporto con il palazzo e con gli edifici a corte tipo Murlo. L'esperienza greca è stata diffusa attraverso la Sicilia e la Magna Grecia ed è un tutto già dal VI secolo con influenza sia ionica che dorica. La matrice ionica di questo processo è stata studiata or non è molto da Alzinger¹⁸⁰ specialmente facendo attenzione al grande numero di colonne e della peristasi dei templi di Samo e di Efeso. Una efficace e densa sintesi sui templi del Lazio fino al V secolo è dovuta ancora a Giovanni Colonna. Egli, tirando le somme della bibliografia più recente prende in mano la genesi del tempio¹⁸¹. La metodologia seguita dal Colonna prende in considerazione in maniera del tutto complementare le strutture murarie e gli apparati fittili, antefisse, lastre di rivestimento, elementi acroteriali. L'esempio da cui si prendono le mosse è quello di Satricum¹⁸² considerato dalla capanna dell'VIII secolo poi sostituita dall'*oikos aptero* e dal deposito di materiale accumulato fino al 540 quando si realizza la prima forma templare orientata Est-Ovest, *periptero sine postico*. L'elevato dell'*oikos* è sincrono alle case a pianta rettilinea dalla seconda metà del VII secolo, poi te-

¹⁷⁰ COLONNA, *AC* 19, *cit.* a nota 75, 46.

¹⁷¹ COLONNA, *AC* 19, *cit.* a nota 75, nota 12.

¹⁷² COLONNA, *AC* 19, *cit.* a nota 75, 49.

¹⁷³ SERV., *ad Aen.* I, 505.

¹⁷⁴ J. HEURGON, *Athenaeum* 42, 1964, 432.

¹⁷⁵ H. RIEMANN, *RM* 76, 1969, 110.

¹⁷⁶ F. CASTAGNOLI, *Studi Romani* 22, 1974, 434.

¹⁷⁷ H. DRERUP, *MarbWPr* 1971, 1-12.

¹⁷⁸ D. HAL. IV, 61, 4.

¹⁷⁹ CASTAGNOLI, *RM* 73-74, *cit.* a nota 127, 10.

¹⁸⁰ W. ALZINGER, *Tuscanicae dispositiones und griechische Tektonik*, nel volume di studi in onore di H. KENNER, *Pro arte antiqua* (1982) 23-27.

¹⁸¹ G. COLONNA, *I templi del Lazio fino al V sec. compreso*, in *Archeologia Laziale* VI, 1984, 396-411.

¹⁸² COLONNA, *cit.* a nota 181, 396 (ivi bibliografia).

trastilo, poi mutato in periptero tetrastilo con orientamento alquanto deviato; la cella è priva di opistodomo nelle forme I e II, ma la bifrontalità del tempio nell'ultima fase e il rapporto dimensionale è indice di una tipologia grecizzante, ma con elementi dell'Etruria marittima. Nell'ultima versione l'analogia è stretta con il santuario suburbano di Gabii dell'avanzato VI secolo e con i resti di tempio esplorati a Velletri sotto la Chiesa delle Stimate, dove pure sono indizi di una variazione di orientamento. Forma sistema con questi il tempio capitolino di Iuppiter Feretrius, considerato il più antico di Roma¹⁸³. Gabii nel VI secolo ha terrecotte dello stesso orizzonte della Regia, della Curia Hostilia e dell'edificio capitolino, probabilmente da identificare appunto con il tempio di Iuppiter Feretrius¹⁸⁴. Salvo Roma e Gabii, nota il Colonna, mancano finora nel Lazio terrecotte più antiche del prevalere delle forme ionizzanti, attestate in Etruria e nell'agro Falisco (ad es. a Veii, Vignanello, Acquarossa, Murlo). Roma e Gabii convergono piuttosto con l'Etruria che con il Lazio, anticipando il processo di urbanizzazione più tardo nel paese dei Latini. La più complessa architettura templare si data nel Lazio verso il 540, con il tempio I di Satricum appunto e poco dopo quelli di Velletri e di Cisterna (possibilmente da identificare con Pomezia)¹⁸⁵. Il Colonna nota poi che i materiali non appartengono allo stesso momento, poiché il tempio può essere stato munito di peristasi intorno al 520, peristasi di tipo campano (Minturno, Pompei). Il tempio di Velletri è un piccolo edificio ad alae, affine a quello di S. Omobono¹⁸⁶ ma con diversi temi del fregio¹⁸⁷. I templi di Velletri, Cisterna e Palestrina, continua il Colonna, sono decorati con forme «veienti-romane» mentre Satricum presenta forme dell'Etruria marittima e tipologia ellenizzante di ambito campano. Satricum stessa è una prova dell'irradiazione culturale per la via Minturno-Circei (e Anzio?) anteriore al tempo di Aristodemo il Malaco. Satricum, d'altra parte, nella ricostruzione del 490-480 come periptero completo, decorato con rilievi a soggetti mitologici, coincide con un grande sviluppo dell'architettura, sincrono nel Lazio ed in Etruria. I Latini si appropriano delle forme tuscaniche come nel tempio di Iuno Sospita a Lanuvio, databile intorno al 500 e da assegnare ad una ricostruzione in materiale lapideo, poi ancora rifatta in età medio-repubblicana con orientamento leggermente cambiato¹⁸⁸ su ripiano terrazzato. Il tempio sull'arx di Signia, eretto come par certo dai coloni aggiunti nel 494, con alto

¹⁸³ Liv. I, 10, 7.

¹⁸⁴ J. MARTINEZ-PINNA, *Archeologia Laziale* IV, 1981, 249 ss.

¹⁸⁵ COLONNA, *cit.* a nota 181, 326, esclude un sincronismo fra il tempio periptero sine postico (C. DE VAELE, *MededRom* 43, 1981, 7 ss.; IDEM, *Archeologia Laziale* 4, 1981, 310) il tetto a fregio di cavalieri e il tetto a fregio ad anthemion e antefisse di tipo campano.

¹⁸⁶ *Archeologia Laziale* II, 1974; COLONNA, *ParPass* 36, 1981, 41 ss.

¹⁸⁷ Il tempio di Velletri eretto in occasione delle lotte con i Volsci: Liv. II, 168 e già I, 53, 2.

¹⁸⁸ A. GALIETI, in *BCommArch* 56, 1928, 75 ss., ma con dubbi sulla datazione.

podio di pietra mutuava dal tempio capitolino il triplice colonnato del pronao, poco più tardi adottato nel tempio A di Pyrgi e nel tempio di Marzabotto con podio a scacchiera, che segna la modifica strutturale del tempio tuscanico a tre celle con le due laterali abbreviate. Nel Lazio è di questo tipo il tempio dei Dioscuri a Cori¹⁸⁹, cui si aggiunge il tempio B di Pietrabbondante¹⁹⁰. Fra gli edifici templari nell'ambito ancora del V secolo si annoverano i tre templi d'Ardea con distribuzione urbanistica assai coerente: l'uno sull'arx, uno nel foro (loc. Gallinaccio), il terzo su Colle della Noce¹⁹¹. L'orientamento comune a Sud-Ovest e l'analoga delle dimensioni, l'affinità delle terrecotte di rivestimento, che individua una produzione locale¹⁹² potrebbe giustificare la motivazione nella colonia dedotta nel 442¹⁹³. L'esemplare di Colle della Noce rivela un edificio lontano dalla formulazione vitruviana, con un profondo duplice pronao interno, in cui si può vedere lo spazio interno agibile dell'architettura domestica con disponibilità di ampie pitture parietali, come tali ben collocate nel pronao illuminato direttamente dall'esterno¹⁹⁴. Il tempio dell'acropoli, per cui il Colonna ha ritoccatto sensibilmente la pianta dello Stefani¹⁹⁵ conclude l'esame, localizzando ad Ardea una variante del tempio tuscanico nel V secolo, in contrasto con Satricum, nella tradizione delle tombe gentilizie ceriti arcaiche¹⁹⁶.

Con le osservazioni sui templi ardeati il Colonna ha portato ad una plausibile conclusione l'ipotesi del rapporto fra le tombe gentilizie, appunto ceriti, la casa d'abitazione arcaica ed il tempio tuscanico nella sua forma tripartita¹⁹⁷. Si ricorda quanto lo stesso Autore aveva scritto a proposito del tempio tuscanico¹⁹⁸. Aggiungo a margine, che dopo la sintesi del Colonna sul tempio « tuscanico-laziale » diventa più facile capire l'impianto del tempio tarquiniese detto « Ara della Regina » con la sua forma sensibilmente allungata¹⁹⁹ e con un profondo spazio nell'avancorpo, elemento che colpisce anche se la ricostruzione sembra non priva di dubbi.

¹⁸⁹ VITUCCI, *cit.* a nota 138.

¹⁹⁰ M. J. STRAZZULLA, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante* (1972); F. COARELLI, *Lazio* (1984) 259.

¹⁹¹ Cfr. A. ANDRÉN, in *Studi in onore di L. Banti* (1965) 15.

¹⁹² C. MORSELLI - E. TORTORICI, *Ardea* (1982) 65 ss.

¹⁹³ Liv. IV, 11.

¹⁹⁴ PLIN., *Nat. Hist.* XXXV, 115 e 117 (il tempio semidistrutto). Il Colonna pensa al tempio di Colle della Noce.

¹⁹⁵ E. STEFANI, *NS* 1954, 12, fig. 12.

¹⁹⁶ V. F. MELIS - A. RATHJE, *Considerazioni sullo studio dell'architettura domestica arcaica*, in *Archeologia laziale* VI, 1982, 395 (per le strutture abitative ardeati).

¹⁹⁷ F. PRAYON, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, in *RM ErgH* 21, 1975; T. DOHRN, *Frühzeit des Templum tuscanicum*, in *RendPont.Acc* 51-52, 1978-1980, 91-106.

¹⁹⁸ V. nota 185. Si v. anche T. PEKARY, *Das Weibedatum des kapitolinischen Iuppitertempel und Plin.* 33, 19 e H. KNELL, *Der tuskanische Tempel nach Vitruv.*, in *RM* 90, 1983, 93-121.

¹⁹⁹ P. ROMANELLI, *NS* 1948, 238 ss.; IDEM, *BA* 33, 1948, 54. V. G. BARTOLONI, in M. SPRENGER - G. BARTOLONI, *Die Etrusker* (1973) 143-144 didasc. a tav. 210.

Un discorso per diversi aspetti suscettibile di sviluppi è stato fatto nel 1975 da Fr. Prayon²⁰⁰ con la monografia sull'architettura funeraria e domestica dell'arcaismo etrusco. Non mi soffermo su questa monografia, tanto più che il collega Prayon è iscritto a parlare subito dopo questa relazione ed io stesso annetto il più grande interesse a quello che egli dirà, molto lieto della coincidenza di questo incontro. Un confronto di opinioni potrà utilmente essere fatto nelle discussioni che seguiranno il Congresso. Principalmente, nell'esame della tipologia tombale che il Prayon ha fatto degli esemplari ceriti e a quelli analoghi di altre necropoli conviene fissarsi sul tipo indicato con D²⁰¹ per la pianta a tre celle parallele, disimpegnate da un grande vano indiviso, solo eccezionalmente sostenuto da elementi verticali pseudoportanti. Questo tipo è stato riavvicinato a tipologie abitative di Acquarossa, che il Colonna e il Cristofani hanno richiamato a proposito dello schema tripartito del tempio²⁰². L'affinità fra tipologia domestica e tipologia tombale non è per sé una novità e già costituiva uno dei temi fissi tradizionali²⁰³ a partire dal tipo di urna a capanna²⁰⁴. La paziente ricerca del Prayon ha messo ordine nella materia con una classificazione puntuale soprattutto aggiornandola sulla base della documentazione diretta desunta dalle aree di scavo: in effetti soprattutto Acquarossa ha permesso utili confronti per l'età arcaica sul tema della casa gentilizia, costituendo attraverso le tipologie tombali, una sorte di « scaletta » in base alla quale classificare anche le testimonianze dirette in specie di Veio e di Roma, fino alle più complete piante di Marzabotto, confrontabili con gli schemi funerari più recenti. In questa acquisizione dei dati dei più recenti scavi sta la novità dell'opera del Prayon, oltre che nell'aver vincolato la tipologia entro termini cronologici accettabili, realisticamente evitando traslati epocali eccessivamente fra loro lontani. Attraverso gli schemi del Prayon si possono cogliere sintomatiche sopravvivenze, tali gli elementi curvilinei del tipo B2 9-12 e C 23-25 che erano articolazioni del tutto estranee alle tipologie abitative quali risultano dalla documentazione degli agglomerati cittadini.

In effetti si pone sempre un elemento di dubbio, essendo noi costretti per gran parte ad interpretare delle « rappresentazioni architettoniche », chè tali sono in genere gli ipogei funerari, architetture « in negativo » e non « in positivo » e che hanno imposto agli esecutori trascrizioni di non indifferente portata, in primo luogo la tendenza a rendere compatte le camere come nei tipi D, E ed F1, in contrasto con gli schemi centrifughi di altri tipi come B2 e di altri

²⁰⁰ PRAYON, *cit.* a nota 197. I risultati del Prayon sono stati ripresi da DOHRN, *cit.* alla stessa nota e con importanti sviluppi da COLONNA, *StEtr* 33, 191; *StEtr* 35, 3-50. I problemi sollevati sono stati colti da M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi, produzione e consumo* (1978) 75-76, 93, 114.

²⁰¹ PRAYON, *cit.* a nota 197, 70-76 e 108 ss.

²⁰³ COLONNA, *cit.* a nota 200, 159. CRISTOFANI, *cit.* a nota 200, 75-76, 97, 114.

²⁰⁴ PRAYON, *cit.* a nota 197.

esempi fuori di Cere²⁰⁵. L'altro adattamento è consistito nell'interpretare come ambiente coperto zone corrispondenti ad aree cortilizie, ciò che fa apparire discutibile l'analogia con portici reali come nei casi della zona F di Acquarossa e della Regia del foro romano. Per quanto si possa spingere il confronto, una differenza sostanziale sussiste sempre fra la tecnica dello scavo e quelle della muratura, fra la « rappresentazione architettonica » appunto e l'architettura reale, ciò che lascia sempre un certo margine di relatività.

Il complesso della zona F di Acquarossa, presuppone uno spazio trapezoidale con affacciamento di case ad interni abbastanza complessi, ciò che ha permesso l'accostamento ad una tripartizione suscettibile di essere sviluppata nello schema templare. Su questo punto mi è parso evasivo il Prayon, mentre questo punto d'incontro casa-tomba-tempio è stato sostanzialmente portato avanti dal Colonna²⁰⁶. La tripartizione delle celle parallele nel sistema delle tombe si configura con il tipo Prayon D, nel senso dell'interpretazione « compatta » della trascrizione funeraria. Una ulteriore interpretazione sarebbe supponibile con la ulteriore dilatazione della pars antica, al fine di arrivare allo schema subquadrato del tempio. Tanto gli schemi tombali Prayon D quanto le case di Acquarossa zona F hanno una dilatazione longitudinale molto pronunciata. Il complesso di Acquarossa F è suscettibile di essere svolto nello schema di Poggio Civitate di Murlo, teoricamente completando il giro del colonnato ed il sistema ambiente, ma il risultato non potrebbe allinearsi con alcun esempio di struttura tombale, a meno di non isolare arbitrariamente una parte delle stanze. La tesi di Phillips²⁰⁷ che il complesso di Murlo sia stato di carattere sacrale, non è stata accettata dalla maggior parte della critica²⁰⁸, anche se alcuni hanno concluso con l'ammettere la possibilità di coesistenza di due funzioni, sacrale e civile, che potrebbe anche essere una soluzione accettabile²⁰⁹. Murlo è fuori da un contesto urbanistico, al contrario di Acquarossa e delle altre abitazioni dell'età arcaica²¹⁰. In precedenza ho indicato un certo numero di casi, in cui sembrano da riconoscere elementi affini a Poggio Civitate di Murlo²¹¹ che è stato possibile elencare da una documentazione frammentaria: il caso più evi-

²⁰⁵ PRAYON, *cit.* a nota 197, tavv. 86 e 87.

²⁰⁶ COLONNA, *cit.* a nota 200.

²⁰⁷ PHILLIPS, v. nota 208.

²⁰⁸ L'interpretazione come tempio è stata pressoché unanimemente contestata nella letteratura posteriore alle note di Meredith Phillips jr., per cui la nota *Poggio Civitate (Murlo, Siena)* in *Atti Orvieto*, 142-146 (dove pare che la rigidità delle tesi iniziali sia stata attenuata). In particolare CRISTOFANI, *cit.* a nota 200, specialmente 131 ss.; IDEM, *Considerazioni su Poggio Civitate*, in *Prospettiva* 1, 1975, 9-17; COLONNA, *cit.* a nota 200; STACCIOLI, *cit.* a nota 36, 961-969, che sembra orientato verso una tesi « conciliativa » come anche DOHRN, *cit.* a nota 197; TORELLI, *cit.* a nota 36.

²⁰⁹ STACCIOLI e DOHRN, *cit.* a nota precedente.

²¹⁰ Oltre Acquarossa si possono citare di nuovo le case di Veio, BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 65 e 75-79.

²¹¹ Per gli altri edifici richiamanti Murlo v. sopra alle note 36 e 117.

dente, oltre che un complesso del sistema Cere-Pyrgi resta sempre l'edificio del Lago dell'Accesa, fatto conoscere per la prima volta da Doro Levi²¹². Il che vuol dire che πᾶς γὰρ ὁ ζητῶν εὕρισκει e che il caso di Poggio Civitate non è neppure adesso isolato. Quella che personalmente almeno mi resta in dubbio è la costruzione quadrata del lato della « corte non provvista di portico » oltre tutto disassata e interpretata diversamente nelle traduzioni grafiche²¹³. L'attenzione nel complesso archeologico è stata attratta dagli elementi plastici ed è mancata nei rapporti di scavo una puntualizzazione al riguardo. La tesi della somiglianza formale con i fora delle città romane è insostenibile²¹⁴. Il forum di tipo chiuso è in fondo il risultato di un processo prima estensivo poi riduttivo, impensabile all'epoca in cui si data l'edificio di Poggio Civitate di Murlo²¹⁵. L'interpretazione più verosimile è quella di vedere nel complesso di Murlo un edificio « domaniale » isolato, ma l'argomento è ancora da riprendere. R. Staccioli ha cercato di avanzare alcune proposte in merito, che sono da prendere in considerazione²¹⁶.

A parte Poggio Civitate di Murlo, che, ripeto, rappresenta una problematica a parte, esiste un certo iato fra il caso di Acquarossa e quello di Marzabotto, l'unico esempio su cui si possa impostare un discorso organico sulla casa di città, in un contesto documentato. Il Payon ha ripreso alcuni esempi, isolando le case dai loro contorni. Mentre sono grato al collega Prayon per l'apprezzamento di un saggio che avevo dato alcuni anni or sono²¹⁷, mi permetterei di mettere in dubbio la ricostruzione della cosiddetta *domus Lautunei*, fatta sulla pianta incompleta del Brizio²¹⁸: non mi sento di avvallare le ricostruzioni dei « Vecchi Scavi » della città della valle del Reno, che avrebbero tuttora bisogno di verifica²¹⁹. Il tipo documentato dalla cosiddetta *domus Lautunei* sembrerebbe indicare una corte interna e un dromos di accesso. Nelle case esplorate della Regio IV insula 1 la presenza del dromos è un elemento sicuro, per lo meno in base ad uno schema generale che poi può aver subito delle modifiche nel corso del tempo. Altro elemento sicuro, sempre salvo le modifiche dovute al tempo, ampliamenti,

²¹² LEVI, *cit.* a nota 39.

²¹³ Nei disegni riportati da Phillips e Prayon non si riesce a capire la rilevanza dell'edificio rettangolare disassato, presso il corpo settentrionale di Poggio Civitate, né la documentazione fotografica serve ad integrare le lacune. Non pare comunque che si tratti di un podio. Purtroppo personalmente non ho potuto compiere un sopralluogo esaustivo e quindi non posso avanzare alcuna ipotesi personale.

²¹⁴ L'analoga con i fora romani è stata accennata da PHILLIPS, *cit.* a nota 36, 251.

²¹⁵ G. A. MANSUELLI, *Architettura e città* (1970) 181, 214.

²¹⁶ STACCIOLI, *cit.* a nota 208.

²¹⁷ G. A. MANSUELLI, *La casa etrusca a Marzabotto*, in *RM* 70, 1963, 44-62 (ivi documentazione grafica) V. anche R. STACCIOLI, *StEtr* 35, 1967, 113-126 e IDEM, in *Atti Bologna* III, 102-133.

²¹⁸ BRIZIO, *cit.* a nota 49, 249; i dati del Brizio sono ripresi da PATRONI, *cit.* a nota 6, 267.

²¹⁹ Un saggio di verifica fu compiuto dalla Dott. Maria E. BERTOLDI, nel corso degli scavi del 1962.

riduzioni, passaggi di proprietà e simili, è lo schema ortogonale con la sequenza dromos, corte scoperta, complesso cruciforme con vani anteriormente aperti sull'area cortilizia, in cui è sempre un altro elemento fisso, il pozzo. Nell'area indicata, di case affacciate sulla grande via Sud-Nord tracce di rimaneggiamenti si trovano nelle case 2, 6, mentre nelle case NN. 1, 3-4 e 5 si vede una serie di modifiche che hanno alterato gli elementi-base dello schema. Si è potuto d'altra parte procedere ad accertamenti molto completi delle murature, precisando i livelli di giacitura delle murature in ciottoli, rinforzati soltanto agli spigoli da elementi in opera quadrata. Non riesco pertanto a capire perché A. Boëthius²²⁰ riconosca una confusione dei livelli inferiori di fondazione e trovi « la possibilità di distinguere » piccole case rettangolari. In realtà la media lunghezza delle case esplorate è piuttosto rilevante e occorre intendersi sulle « modeste case del popolo comune »²²¹. Le case di Marzabotto hanno in effetti uno standard modesto, ma occorre anche pensare che non sussistono elementi d'elevato. E sicuro che sopra i fondamenti di pietra si elevavano muri di mattoni crudi o semicotti e che i coperti delle stanze, diverse per dimensioni erano in tegole, a margine finite con antefisse semicircolari di tipo diffuso anche nel mezzogiorno d'Italia²²². Conosciamo i coperti anche nei dettagli e conserviamo almeno alcuni esemplari di *kalyptères hegemónes*²²³. Io credo che alcuni esempi di tegole deliciares possano spiegarsi per i coperti interni con proiezioni ad impluvio²²⁴. Diversi elementi fittili con finiture artistiche indicano che l'arredo domestico aveva una certa dignità. Non risulta chiaro quale fosse la disposizione delle *tabernae*, certo aperte sulla fronte stradale, ma che niente lascia credere ad una qualificazione di abitazione « proletaria »²²⁵. Per il momento riesce difficile arrivare ad una classificazione sociale delle case: le nostre conoscenze dovrebbero essere più ampie. Le tracce dell'abitato tardo-etrusco di Vetulonia²²⁶ sembra per ora anche più difficile da spiegare per lo studio soltanto embrionale dello scavo. In effetti, pur insistendo sulla non convenienza di elevare Marzabotto a paradigma delle nostre conoscenze, mi pare che questo agglomerato per ora possa essere considerato quello che insegna di più. Nei sondaggi compiuti nei vecchi scavi in data più recente, scavi che hanno portato alla scoperta di un grande canale di scolo per evitare l'afflusso delle acque sulla necropoli Est, come credo²²⁷, si è in parte esplorato un edificio di rilevanti dimensioni, cui si

²²⁰ BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 75.

²²¹ BOËTHIUS, *cit.* a nota precedente.

²²² C. SCHIFONE, *St Etr* 33, 1971, 249-265.

²²³ AA.VV., *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*³ (1982) 54-55 e 116-17 (dagli scavi dell'École Française de Rome).

²²⁴ Rinvio al mio lavoro *cit.* a nota 217, grafico a p. 59 per il rilievo delle tegole d'angolo.

²²⁵ BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 76.

²²⁶ V. nota 91.

²²⁷ Sul canale scavato nell'estremità sudorientale della città v. la relazione preliminare di TRIPPONI, *cit.* a nota 64.

potrebbe attribuire un carattere pubblico, qualifica che cito con la massima circospezione, tanto più che l'esplorazione non è arrivata ad uno sviluppo tale da poter formulare ipotesi con qualche base di credibilità²²⁸. Quel che credo molto difficile è di poter riconoscere a Marzabotto delle case a palazzetto come riteneva il Patroni²²⁹. Debbo dire che, dopo vari tentativi incerti, è stato merito dello Staccioli di aver definitivamente eliminato questo equivoco²³⁰, cui poi se ne sono aggiunti altri, compreso una « anticipazione » del tablinum romano da parte di A. Boëthius²³¹. Diversi elementi desumibili dallo scavo di Marzabotto, non tanto le case-officina quanto le vere e proprie installazioni produttive²³² possono offrire abbastanza utili confronti con le costruzioni utilitarie di Populonia, di cui ora è stata iniziata l'esplorazione da parte di Marina Martelli e di Mauro Cristofani²³³, con la differenza, beninteso, della diversa funzione e del diverso ambiente. Un ultimo elemento mi pare di dover mettere in evidenza fra le case scavate a Marzabotto: si tratta dei resti di una struttura lignea che sembra aver avuto una destinazione utilitaria: non si tratta di una sorta di « timber building » come quello scoperto a Veio²³⁴ ma di una sorta di portico che, in base alle dimensioni degli elementi scoperti si può indicare come una costruzione di dimensioni rilevanti²³⁵. Ritengo trattarsi di un portico a più ordini di sostegni e penso di poter escludere una struttura in cui gli elementi lignei servissero da supporti di elementi di riempimento. La distanza degli elementi verticali fra loro prevedeva una estensione in senso normale alle vie e cioè in senso Est-Ovest in modo abbastanza regolare. Marzabotto, in ogni maniera, ha ancora diverse cose da insegnare e questo sistema di elementi lignei offre lo spunto per indagare aspetti consimili in altri settori documentati. Si tratta di cosa diversa dalle altre strutture portanti lignee rinvenute in connessione con la fornace

²²⁸ Per il grande edificio dei « Vecchi Scavi », parzialmente riesplorato, si v. la bibl. a nota prec. La presenza di una copertura del canale marginale Nord indica che all'interno il corridoio normale alla fronte aveva una funzione distributiva fra i vani simmetrici. In parte la copertura del pavimento era ad acciottolato. Mi auguro di poter vedere ripreso questo esame dei particolari dello scavo (e non soltanto di questo).

²²⁹ Si v. PATRONI, *cit.* a nota 6, 296-305.

²³⁰ STACCIOLI, *cit.* a nota 217 e il più recente.

²³¹ BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 81.

²³² CRISTOFANI e MARTELLI, *cit.* a nota 94.

²³³ Sui più recenti scavi di Populonia v. ora MARTELLI, in *Etruria Mineraria*, 19-20 che ha segnato un'importante tappa per la conoscenza dell'edilizia utilitaria etrusca. Si v. anche M. CRISTOFANI, *Geografia del popolamento e storia economica dell'industria mineraria*, in *Etruria Mineraria*, 429-442.

²³⁴ Il passaggio dal « Timber Building » allo « Stone Building » a Veio è indicato da BOËTHIUS, *cit.* a nota 26, 75.

²³⁵ L. CAMPAGNANO - A. GRILLINI - G. SASSATELLI, *StEtr* 38, 1970, 223-227, fig. 1. Di recente è stato provveduto a inserire elementi lignei in corrispondenza delle imposte per i pali, che non avevano conservato che residui carboniosi. Le traccie dei pali su file parallele e per una profondità di almeno 7 « interpilastri » erano ordinate sull'asse di un selciato incompleto. Il sistema era in connessione con un pozzo.

per ceramiche, disposte in ordine lungo il lato ovest della grande strada Nord-Sud e da spiegarsi come supporti per una tettoia destinata all'essiccamento all'ombra dei prodotti da passare poi in fornace. Non sono documentati altri elementi del genere, in connessione con le altre officine ceramiche rinvenute nel secolo scorso in diversi punti dell'area urbana ²³⁶.

Sul carattere della casa etrusca, in attesa di conoscere gli attesi risultati di scavi sistematici nelle aree urbane, non possiamo formulare che supposizioni. Per ora sono gli esemplari arcaici di Acquarossa a darci un'idea, non tanto dell'aspetto costruttivo quanto dell'apparato e dell'appariscenza esteriore. Questa idea può essere integrata dal parallelo dei complessi funerari, per cui si attende la relazione del collega Prayon. Dalla diversa tradizione dei motivi desumibili dalle tombe si presentano tre filoni possibili: uno è quello, principalmente ceterite, della « trascrizione » in termini plastici, una è l'altra, principalmente tarquiniese, della trascrizione in termini pittorici, una terza è la « rappresentazione architettonica » esteriorizzata delle tombe rupestri. Ciascuna di queste tradizioni ha una propria determinante e non può essere considerata in maniera univoca. Le determinanti tecniche che si possono individuare escludono una possibilità di ricostruzione, dal momento che la casa etrusca, è ovvio, non era né un ipogeo scavato nella roccia, né una serie di camere coperte di stesure pittoriche ²³⁷, né una serie di facciate scolpite nelle pareti dei terrazzi vulcanici, ma struttura di mattoni crudi o di pietre di piccolo apparecchio, coperte di intonaco e con parti di legno fors'anche molto numerose. La maggiore approssimazione è offerta dalle camere dipinte, essendo il colore uno degli elementi dominanti dell'arte etrusca. La grande profusione di elementi colorati nelle coperture fittili delle costruzioni templari suggerisce che anche nelle case si perpetuasse il carattere che si riconosce, per esempio in Acquarossa ²³⁸. Forse la presenza di stesure pittoriche all'interno equilibrava la policromia esteriore, ma è anche questa una ipotesi non confermata dalla malnota realtà edilizia. Ad ogni modo sono da mettere in conto i suggerimenti che le « pseudoarchitetture » scavate, a rilievo e dipinte, danno per la ricostruzione dell'architettura. Il concetto di una progettazione che tenga conto delle finiture è insito nell'operare architettonico, che deve tener conto dell'aspetto finale che l'edificio è previsto abbia. Questo anche naturalmente in qualsiasi ambito storico. Ma non si deve neanche dimenticare che, anteriormente all'età ellenistica, è mancato, almeno nell'ambito « classico » un interesse per la casa che non fosse puramente pratico e funzionale. La notizia antica relativa alla casa di Alcibiade, almeno per il mondo greco, starebbe a significare questa diffusa tendenza all'eccezionalità nel comportamento del-

²³⁶ MANSUELLI, *cit.* a nota 57.

²³⁷ Rinvio all'articolo che ho pubblicato qualche anno fa: G. A. MANSUELLI, *Le sens architecturale dans les peintures des tombes tarquiniennes*, in *RA* 1967, 41-74.

²³⁸ ÖSTENBERG, *cit.* a nota 32, tavv. 112, 182, 206, 212.

l'estroso figlio di Kleinias²³⁹. Ma in questo caso non ci si può fondare sul parametro greco: l'atteggiamento degli Etruschi era completamente diverso non conciliabile con le convinzioni dei Greci. Probabilmente in questo è da vedere un aspetto dell'ancestrale conservatorismo del carattere etrusco²⁴⁰.

²³⁹ PLUT., *Alcib.* 16; AND., *contra Alcibiadem*, 17 Bekker (episodio del pittore samio Agatharcos, utilizzato da Alcibiade per decorare la sua casa). Inoltre DEM., *contra Midiam*, 147.

²⁴⁰ J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusque*² (1961), spec. cap. VI.